

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2127

BRAIDENSE

MILANO

N.M.



SANTO  
AGOSTINO  
BATTEZATO  
RAPPRESENTATIONE  
DI PAOLINO FIAMMA  
CROCIFERO.

Consecrata

*All' Illustriss. e Reuerendiss. Sig. Monsig.*

AGOSTINO VALIERO  
Abbate Sumaquense.



IN VENETIA, MDCXXIX.

Appresso Barezzi Barezzi.

*Con licenza, e Privilégio.*





ILLVSTRISSIMO.

ET REVERENDISS. Signore

Signor mio Colendissimo.



*Vasi à mio Nume Sa-  
lutare, dopo una  
longa, e tempestosa  
procella Politica,  
giunto sicuro per  
sua intercessione,  
alla spiaggia della quiete, vengo à con-  
secrare alla sua immortale Memoria  
questo mio picciolo Poemetta Dagma-  
tico, non sò come, tra tante fortune  
salvato. Picciola è la dimostrazione cer-*



to, & male alla grandezza de' suoi me-  
riti, & alla Illustrezza del suo san-  
gue s' affesta; ma dall' erario dell' infe-  
condo Ingegno mio, da mille nouissime  
cure agitato, non è possibile cosa di  
maggior momento cauarne: gradirà  
l' effetto, parto della ramentatione de  
gli segnalati beneficij da me riceuuti,  
mirando intanto con la prudenza de'  
suoi sguardi dentro al seno mio arder  
l'anima sopra l' altar del cuore nelle  
voraci fiamme d' incomparabile affet-  
to, sempre viuo in ringratiare la cor-  
tesia infinita, in lodare la Magnificen-  
za, e grandezza d' animo insuperabi-  
le di lei; per le quali Virtù, amata, am-  
mirata, & riuerita viene; non solo  
da chi gli sono obligati come io, ma da  
chiunque la mira, e nominar la sente;  
augurandole ogn' uno quelle Mitre, &  
quelle Porpore, che sono state, & sono  
tanto

tanto honorate da gli Illustriss. e Re-  
uerendiss. Signori Cardinali suoi Zio,  
& Fratello, & da lei per lungo tempo  
meritate: così supplico il Cielo a fauo-  
rire il desiderio mio nella sua essaltatio-  
ne, & me le inchino à baciare le sacre  
uesti.





## INTERLOCUTORI.

Santo Ambroggio.  
Santo Agostino.  
Santo Simpliciano Heremita.  
Valentino figlio dell'Imperatore.  
Santa Monica madre di S. Agostino.  
Euodio Cavaliero Africano conuertito, e compagno di Sant'Agostino.  
Pontiano nobile d'Africa Catecumeno.  
Adeodato fanciullo figliuolo di Sant'Agostino.  
Bonmilcare Africano mastro di casa della Imperatrice Giustina madre di Valentino.  
Angelo.  
Choro di Catecumeni filente.  
Sapienza diuina Prologo.

La Scena si finge fuori di Melano in luoco detto Santo Ambroggio ad Nemus, che allhora era vn Bosco.



SA:

## SAPIENZA

### PROLOGO.



Al lucid'Elmo; a la Corazza armata:  
Al femminile aspetto, alcun di voi  
Mi terrà per Minerua, inclita figlia  
Del gran Tonante, de le guerre incerte,  
Di tutte l'Arti, & de le scienze madre:  
E de l'oglio inuentrice, alta difesa  
D'Olimpo contro à perfidi Giganti.  
Ma chi questo si crede il falso intende;  
Perch'io nacqui nel Ciel, mio Padre è Dio,  
Quel Dio, che non creato è Creatore,  
Che inanti il Tempo, inanti gli Enti, inanti  
Tutte le cose fu, gode il presente,  
E goderà in eterno: anzi ogni tempo  
E' vno appresso lui, che non patisce  
Era ò serà, ma quello istesso è sempre,  
Ch'ab eterno trouoffi in questa Mole;  
Non sottoposto a variabil giorno;  
O' a le vicissitudini del Mondo:  
Che ingenito, immutabile, ed eterno,  
A suo voler gira le Sfere immense;  
Col mezo de seruenti, e suoi ministri,  
Che son dette da voi Cause seconde;  
Et allunga le vite, e in vn l'estingue:  
Primogenita sua, da la sua bocca  
Nacqui, e seco mi vissi, e viuo eterna,  
E vidi separar la terra, e l'acque,

A 4 Formar



8 PROLOGO.  
Formar gli Abissi, e dispiegar gentile,  
Qual purissimo velo, e l' Aria, e i Cieli,  
E darle moto, e forza, & influenza.  
Far ch' uno tardo giri, vno veloce,  
Altro mediocremente; altro rapito  
Con dolce violenza; a gli altri accordi,  
Come appresso di voi soaue Cetra,  
Grata rende Armonia con varie corde:  
Vidi la creation de puri spiriti,  
E del più bello la caduta horrenda,  
Chè le vestigie mie poste in non calle,  
Vinto n' andò con suoi compagni audaci  
Da quei, che m'è seguito, e m'abbracciar  
Come caro di Dio Tesoro immenso:  
Porta Minerua per cimiero illustre,  
La garrulla Cornice, io sopra l'elmo  
L'Arabo Augello, l'inclita Fenice:  
Per dimostrar a l'anime più pure,  
Che vnica, e sola è la Sapienza eterna:  
Ne la destra haue l'hausta per ferire,  
Le città, le case, e in vn le genti,  
Io porto il Sol, ch'è segnator de l'hore,  
De compositi vostri eccelso padre:  
Che la Sapienza sola  
Le vite può allongar farle felici.  
Ne la sinistra sua lo Scudo imbraccia,  
Per la difesa d'eleuati spiriti,  
Io le gemme più pure, e più lucenti;  
Che Tesoro non vi è sì grande immenso,  
Che a la vera Sapienza equiparare  
Possi l'ingegno humano: in somma io sono  
La Sapienza che dal Ciel discendo,  
Quasi fonte di Vita ad inondare

L'anima

9 PROLOGO.  
L'anima di Agostin nato in Tagaste,  
Di vana scienza ornato, e d'alto ingegno,  
Che dopo, che il Sol gira vnqua non vidi,  
Più purgata materia, e più sublime,  
Per riceuer da me celeste forma:  
Per ch'io son luce à l'anime più pure  
E splendore de saggi, e de prudenti,  
E da tristi, e maluaggi ogn'hor m'allungo.  
Con gli amatori del mio gran Monarca  
Mi trouo sempre; & perciò l'ale a piedi  
A gli homeri, a le braccia, in nella porto;  
Per esser in vn tempo in ogni parte:  
Se ben ancor' in pretiosa pioggia,  
E de l'oro purissimo più pura,  
Dal Ciel piuo benigna, e mi diffondo  
Sopra le menti di color, che auari  
De le ricchezze mie mi van cercando,  
Ma già veggio apparir l'oggetto amato,  
Deposte l'armi, e questa aurata gonna,  
Inuisibile il seguio; onde illustrata  
Resti la mente sua da la mia luce.

6629

6630

ATTO



10  
ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

*Agostino, Simpliciano.*

**M**entre mouiamo il piede  
Tra questo fosco horror,  
Per l'incerto de l'ombre,  
Godo mirar nel Cielo,  
In cosi estremo essercito di stelle,  
Nauì, Cigni, Balene, e Fiumi, e Serpi;  
E come quiui in terra;  
Per gli verdi smeraldi de bei Prati,  
Sì ne l'azzurro Campo  
Tra fulgenti Piropi;  
Put veggio saltellar lucida Capra,  
Strisciar la Serpe, & il Montone in atto  
Di cottiere vn' Aringo,  
Per cozzar col nimico, ò bella Greggia,  
O belle forme, ò fortunate Belue,  
Cui toccò dopo lungo eterno Occaso,  
Cangiar il Prato in Ciel, la lana in faci.  
Vago è l'occhio del Mondo, e cosi bello,  
Che de l'eterno artefice ministro  
Egli è non sol, ma simolacro immenso;  
E col giro cagion del suo calore,  
E col calor, ch'è della terra amore,  
Gouerna auuiua, e l'Vniuerso allegra.  
Non di men cosi caro,  
M'è lo splendor di questa vaga Notte,  
Non di men cosi dolce,

M'è

OTTA

SCENA PRIMA. 11

M'è il vagheggiar sotto l'oscuro manto,  
Di questa sopitrice, e lusinghiera,  
Tanti colori in vn color ridotti,  
Tante fatiche nel sopor immerse,  
Tanti gridori nel Silenzio inuolti,  
Tante vigilie, hora dal sonno occise,  
Quanti nel chiaro giorno,  
Lit gi, scherzi, dispute, contese,  
Glorie de Reggi, e variate sorti:  
Ne le Tane tra l'acque il Pesce ha posa;  
Ne la Selua l'Augel sicuro dorme;  
Le fiere a le Cauerne hanno ricorso;  
Imagine verace  
De la futura Vita,  
E de la in van da noi cercata pace:  
*Sim.* Agostin d'alto ingegno, e di prudenza  
Da la Natura, e in vn da l'arte fosti  
Leggiadramente ornato,  
Ma viuendo in Peccato,  
Si come sconoscente  
De' favori del Cielo,  
Nò può il tuo ingegno hauer il caro dono  
Dell'eterna sapienza, ond'altri ascende,  
Sopra le stelle à vagheggiar di Dio,  
L'opere eccelse, e le paterne cure,  
C'haue de cari suoi de suoi deuoti.  
Lascia la vanità, de le figure,  
De l'ombre, & a la luce  
Del sommo Sol rischiara il core, e l'anima:  
*Ago.* Semplice sei Simplician', se credi,  
Che credano i prudenti  
A le da voi perseguitate pietre,  
Credono a lor le genti,

E'!



E'l sciocco volgo, che non è capace  
De secreti del Ciel puri, ed eterni.

*Sim.* Ma s'è così, perche vaneggi dunque  
Tra le forme del Cielo immaginate,  
Che da Pazzi la sù furon riposte:

*Ago.* D'altra Filosofia principij grandi  
Son questi amico, e gli trouar gli antichi  
Per insegnar a belli ingegni i cari  
Secreti di Natura;

Al volgo vil, ch'è di prudenza humana  
Priuo, si fatto ben scaltri celando:

Perche colui, che d'imperfetto seno  
Mancheuolmente le scienze apprende,  
Appresso tutti gli altri le corrompe:

L'immaginata forma  
Di quell'obliqua via, che il Sol trascorre,

Che Zodiaco da Greci fù chiamata,

E nel nostro Idioma

Animale ci esprime

Non perche di più forme ella sia fatta;

Ma perche nel passar l'Auriga eterno

Per quella via, che di stellate fiere

Tutta è ripiena, al nostro basso Mondo,

Dà l'anima ad ogn'uno, & influisce

Ne' concetti qua giù, quei viui humori,

Predominanti de le Belue, in cui

Egli si spaccia, e'l suo viaggio forma.

Onde colui, che in questi segni nasce.

O' di Tauro, o' di Pesce, o' di Leone.

A Noi se'n vien fuor del materno ventre

Col sangue sottoposto, a quell'humore

Che le influiscon l'antedette stelle:

E quanti incomparabili secreti

Sotto

Sotto quel velo di celesti belue

Credi che stian nascosti?

Infiniti son certo amico il credi,

E sotto questo simbolo insegnati

A gli eleuati spitti,

Da gli Egitij prudenti:

E perche il chiaro auriga

Mentre per questa corre

Giùto al segno del Granchio più nō s'alza

Ma in dietro torna al Capricorno volto,

Come v'arua, il nostro giorno allunga,

Però queste si dicono le porte,

Dōd'esce, & entra il Sol nel vago Olimpo.

Animal palludoso, e freddo è il Granchio,

Che indiretto camina, onde i più saggi

Dicono, che dal Ciel per la sua Porta,

Scendono l'alme a questo basso Mondo.

L'alme, che tra quei superi formate,

Deuono hauer felice, e lieto albergo;

Hora scendendo in questa Valle immōda

Fan viaggio indiretto: il Capricorno

Animal che pascendo ogn'ora ascende,

E imagine de l'anima prudente,

Che di Filosofia beuendo al fonte,

Purga il terreno affetto, e sempte s'alza,

Sin che nel grand'Olimpo si congionge

Con Gioue eterno: hor lascio di narrarti

Del Sagittario il triplice mistero,

De l'Orse, o' pur de Gellidi Trioni,

E di tante altre immaginate forme,

C'hanno il lor moti hora veloci, hor lenti,

E nel nostro Orizzonte han vita, e morte,

Come gli guida il gran Pastor d'Anfriso

Ch'es-



Ch'essendo sciēza oltre ogni creder grāde,  
 Ristringere non si puote in breui forme:  
 Da Caldei, da Fenici, hebbe il Natale,  
 Da gli Egittij ampliata, e poi da Greci  
 Comunicata al volgo: onde in sciochezze,  
 In fauole, in errori al fine è giunta:  
 Ma chi ben la capisce, e meglio intende,  
 E sol ammira i bei principij nostri,  
 Che la vita mortal al Ciel conduce,  
 Fauola non la stima, ò vanitate,  
 Ma Tesoro del Cielo.

*Sim.* Quali fauole son, che fanno oscura,  
 La da te celebrata alta Dottrina,  
 Fauola tutta parmi, e non discerno  
 Se non qualche alegotico pensiero,  
 Che col'ingegno tuo bello oltre modo,  
 Cauti, e dimostri, e vai mercando Honore.

*Ago.* Che Gioue Re di Creta,  
 Che il Padre carcerò, stuprò, la suora,  
 E pigliò Ganimede per consorte,  
 E tanti suoi parenti,  
 Che vissero appo lui da Greci posti,  
 Per quelle stelle, che la Notte miri;  
 E cola sù volgon le nostre forti,  
 Come al primo Motore aggrada, e piace.  
 Che siano Deità pure innocenti  
 Non crediam'noi, perche menzogne sono,  
 D'Adulatori perfidi trouate:  
 E se già Dio, ch'è prima Causa al Mondo,  
 Dal Giouah de Caldei fù detto Gioue,  
 O' dal giouar, come altri voglion forse,  
 Perche vn'huom' temerario, vn Re di Creta,  
 Tal nome s'atrogò fù sempre vn tristo.

Scien-

Scienza si bella, e si eleuata deue,  
 Andarne irreuerita, & calpestate,  
 Sotto pretesto di fallace culto?  
 Nè più gioueuol cosa, ne più bella  
 Al Mōdo habbiamo' del foco, il qual trattato  
 Da noi con modo, scaldà, gioua, allegra,  
 E male adoperato, e strugge, e incende,  
 Per quel dāno, c'habbiamo' per nostra colpa,  
 Noi non deuiamo estinguerlo, ò fuggirlo.

*Sim.* Il danno è tal, ch'ogni gran bene eccede.

*Ago.* Si castighi il colpeuole ignorante,  
 E non si danni quel, che saggiamente  
 Procura di saper quanto comanda  
 Il sommo Dio, con queste lingue ardenti;  
 O' i sommi Dei se a miei Principij attēdo.

*Sim.* Vedi, non credi i Dei, confessi i Dei.  
 Per reali principij di tua fede.

*Ago.* Non sai, che io segua dunque  
 Di Manete la scienza, e che da quello  
 Appreso habbia, che Iddio  
 Con la Materia prima  
 Siano ingeniti, e quanto  
 Segue di sua Dottrina il gran Maestro?

*Sim.* Ohime trafitto m'hai l'anima il core.  
 Che men mal stimerei, se tu Idolatra  
 Fosti d'opinion, di quel ch'io stimo,  
 Essendo Manicheo:  
 Vn'ingegno qual è quel d'Agostino,  
 Oppresso, e vinto viene  
 Da così scelerata opinione?  
 Ad huom' si tristo, e si peruerso credi?

*Ago.* Non parlar de' costumi del Maestro:  
 A le ragion, ch'egli n'insegna, attendi.

Que-



Queste risolti, e m'hauerai compagno;

*Sim.* Da tristo riuo vscir nō può buō fonte.

Vn'alma oscura, e di malitia piena

Non può dar salutifero consiglio;

E che sia il vero questo, se fù buono

Et di buona dottrina; à che chiamarsi,

Mutato il nome di Manete in Christo?

L'Alchimia altro non è, che metal finto,

S'era Manete. perche farsi Christo?

Fù sol per ingannare i saggi, e i pazzi

Col riuerito, e sacrosanto nome:

Ad vno che procura d'ingannarci

Creder vogliamo? i lumi de la mente

Apri fratello, e l'intelletto segui,

E non il senso ammaliato infermo.

Suppose far miracoli, e guarire

L'vnico figlio del gran Re de Persi,

E l'occise infelice, oue dannato

Dal Padre offeso, scorticato, e morto,

Fù dato a Cani, onde la spoglia infame,

Non hauesse più luoco in questo Mondo.

*Ago.* Deh portami ragion, che l'alma acqueti

Che vna sventura opinion non leua:

*Sim.* Sò che vi è vn solo Dio

Creatore del Cielo, e de la Terra,

E d'ogni nostro ben principio, e fonte.

*Ago.* Come lo fai? *Sim.* La fede me lo insegna.

*Ago.* Poco sai, poco intendi,

Come solo per fede intendi, e sai.

*Sim.* La fede, ond'io mi vanto

D'hauer ornata l'alma,

Ha per suo fondamento eterno, e santo

Il nostro Redentore,

Con

Con tante Profetie, con tanti segni,

E con tanti miracoli fondata,

Che in van ragione d'oppugnarla tenta.

*Ag.* Vai d'Abisso in Abisso, perche i segni

Le Profetie, i miracoli, han bisogno

D'esser tali creduti da le genti.

*Sim.* Ma non segni, ò miracoli, non morte,

Di migliaia di Martiri per Christo,

Voglio che accenda l'aggiacciata mente.

I filosofi tuoi, che tanto stimi,

Chiaro te ne faran. quel sì famoso,

Mercurio Trismegisto, il gran Museo

E Soffocle, e Talete, e il dolce Trace

L'accademico saggio

E l'ardito Aristotile, che volse

Parer diuerso dal parer del mastro,

Tutti concordemente

Confessano vn sol Dio,

Di cui la voluntade,

In se tutto contiene,

E da tutte le cose è contenuta.

Vna radice eterna,

D'ogni principio nostro,

Poscia che inanti a Dio,

Non v'era cosa alcuna generata,

Ma il tutto fù da la sua voce fatto:

E l'Vniuerso in ogni parte mira,

Nè da l'occhio mortal veder si puote:

Egli è vna pura, e sempiterna Sfera,

Il cui centro si estende in ogni parte,

E non haue però circonferenza.

Fù da più saggi Egittij Iddio chiamato

Spirto libero, e sciolto, e sempiterno,

B

E in



E in tutto segregato da la morte,  
 Da vari moti altrui solo mouente:  
 Il Samio il chiamò l'Vno, che contiene  
 Ogni numero in se, ma da niuno  
 Per grande ch'egli sia vien contenuto:  
 Ma che dirai de celebrati versi,  
 De l'Eritrea Sibilla,  
 Tenuti da Romani in tanto preggio?  
 E diceano così nel senso nostro:  
 Vno, e solo è quel Dio, che al Mondo impera,  
 Ed è questi grandissimo Increato,  
 E negli altri suoi carmi ancora scrisse,  
 Vno solo, ed altissimo è quel Dio,  
 Che il Cielo fece, il Sole, e in vn le stelle,  
 E questa terra d'ogni frutto carica;  
 Essendo Iddio dunque infinito, immenso,  
 Non può compagni hauer ne l'opra sua:  
 Che l'infinito vn'infinito apresso  
 Non può patir e meno poi l'immenso,  
 Vn dunque solo è Dio somma bontade,  
 E somma verità somma clemenza:  
 E si come nel nido oue fan l'Api  
 Il dolce mele, a loro vna comanda,  
 Et vna sola Grue per l'aria guida  
 L'altre compagne, doue intender vanno,  
 Vn sol regge l'essercito, e la Naue,  
 Vno sol la Cittade, il corpo ha vn capo,  
 Prima cagion de l'opre sue stpende,  
 Così con l'unità del suo intelletto  
 A l'unità diuina egli s'unisce,  
 La quale anco è vnità, perche congiunge  
 A se gli amati suoi tutti gli amanti,  
 Che a l'amore increato sol conuiene,

Esser

Esser centro d'Amor, perche s'uniscan  
 Tutti gli amori in lui, qual l'acque al Mare.  
*Ago.* Manete seguì Empedocle si chiaro,  
 Quanto altro mai filosofo habbia scritto,  
 Onde l'autorità non mi conuerte.  
*Sim.* Non credi a questi? odi del Mincio il grande  
 Poeta dal tuo dir sì favorito:  
 „ Primieramente il Ciel la Terra, il Mare,  
 „ E col lucente globbo de la Luna,  
 „ Tutti gli altri celesti eterni fochi,  
 „ Lo spirito entro nutrisce, e per le membra  
 „ Del Ciel diffusa la superna mente,  
 „ Indi deriuau gli huomini, e le fiere,  
 „ Et han vita gli Augei, viue in quei semi  
 „ Vigor di foco, origine celeste.  
 E quel grand'Accademico, che Atene  
 Refe tanto famosa, e tanto bella,  
 Egli così insegnò: di questo Mondo  
 Il grandissimo Anttor fù solo Dio,  
 E la sua charità propria cagione,  
 Che così bella machina facesse.  
 Bella sì, poiche tolse l'esemplare,  
 Da la Diuina Idea; tutte le cose  
 Hebbero la sua origine da quello,  
 Egli nel Mondo si diffonde, e moue  
 E gouerna, e dispone come l'alma,  
 Regge gouerna, e moue il corpo nostro:  
*Ago.* Questa tanta vnità, che tù decanti,  
 E t'affatichi di mostrarmi chiara,  
 Perche non la credete voi Christiani,  
 Chè la Deitade vostra, il vostro Dio  
 Fatte Padre Figliuol Spirito Santo.

*Sim.* Son tre nel nome, e ne l'essenza vn solo;

B 2 E noi



## 20 ATTO PRIMO

E noi diciamo Trinitade santa  
Quasi vnità di tre, significante  
Non già la relation, ma ben l'essenza.

*Ago.* Questi termini tuoi non sò capire.

*Sim.* Vediamo correr dentro il Cielo il Sole,  
E splendor, e scaldar a vn tempo istesso:  
Tre qualità di ha similmente il fuoco:  
Chiaro il vediam: moto, calore, e luce:  
Hor diuidi, se puoi, queste tre cose,  
Ch'io diuiderò poi la Trinitade.  
Talhor musica man tocca la cetra,  
Da la qual nasce vnico suono, e dolce,  
Son tre; man, corde, e legno, e l'harmonia  
E' vna sola; hor così noi tenemo  
La Trinità ne l'vnità di Dio.

„ E chi sopra di ciò cerca ragione,  
„ E correr vuole l'infinita via,  
„ Che tiene vna sostanza in tre persone  
„ Non sà quello che cerca, ò quel che sia.  
Nè fai quanto saper può mente humana  
Bisogno hai sol de la sapienza eterna,  
La qual non scende ne le menti nostre,  
Se non sono purgate, in Dio riuolte.  
In quel Dio, che tù nomini, e descriui,  
Ma che perfettamente non conosci.  
Dio trino, & vno è quel che dona a l'alma  
La quiete, il riposo; egli è la Porta,  
Per la quale nel Ciel felice s'entra.  
Ma si come il Numidico Elefante,  
Pria, che la noua Luna inchini, adori,  
Le membra sue dentro del fiume laua:  
Si a noi cōuien prima, che andiamo a Dio,  
Gli affetti vili, e le bruttezze interne,

La.

## SCENA PRIMA. 21

Lasciar al Mondo, e dētro al propria piato,  
L'Alma lauar, leuar l'antiche macchie;  
Così leuati da le cure humane,  
Egli scende, n'abbraccia, e si fa sposo  
Di quest'anima nostra,  
Et a se ne rapisce; onde lasciato  
Quel frat, che ne tormenta,  
Sopra gli eterei campi ne conduce,  
A mirar l'vnità di trina luce.

*Ago.* Tante cose mi dici in vn'istante,  
Ch'io non posso risponderti ad ogn'una.  
Chiami fauole, e sogni, e in vn condanni  
La scienza de le stelle,  
Nondimē sotto humani auuenimenti  
Il tuo culto descriui;  
Com'esser può che in noi dal Ciel discenda,  
Ne la maestà sua l'eterno Dio.

*Sim.* Come Febo correndo il tango illustra,  
Ne con quello si meschia,  
Così l'Angelo, e Dio scendono in noi,

*Ago.* E quelle nozze, e i cari abbracciamenti!

*Sim.* Al sacrosanto fonte  
Col mezo del Battesimo  
Si fan le nozze col celeste amante:  
Doue l'alma promette al casto sposo,  
Di non adular con Satanasso,  
Di non seguir del Mondo i rei costumi;  
E di creder quel Dio ch'è trino, & vno,  
E di creder in Dio, che'l tutto impera.  
E di creder di Dio la legge santa,  
Indi si ferma, e statuisce poscia,  
Lo sponsalizio allhor, che senza colpa  
Al Pontefice vā l'alma lauata,

B 3 E da



E da l'ontion santissima riprende,  
 Di nouo le promesse, e i patti santi.  
 Vien l'alma al bacio, e si consuma allhora,  
 Gli abbraccia mèti, oltre ogni creder santi,  
 Mentre riceue humiliato il labbro,  
 Sotto spetie di Pan l'eterno Verbo:  
 Il Verbo che tra noi peregrinando  
 Gridaua spesso ò miseri mortali  
 Io son la via, la verità, la vita,  
 E sol per mezzo mio si ascende al Padre:

*Ago.* Tra allegorie, tra simboli, t'auuolgi.  
 Onde la mente mia qui non s'acqueta.

*Sim.* Il suo principio altro non è che fede.

*Ago.* La fede incòtro a la ragion che vale?

*Sim.* Ragione esser non può senza la fede.

*Ago.* Di proue la ragione ha sol bisogno.

*Sim.* Niuno opera mai, s'egli non crede,  
 Che gli riesca l'intrapreso fatto.  
 Senza la fede il mondo è inanimato.

*Ago.* Dirò, che il Sol risplende, hauerò io  
 Necessità di fede per prouarlo?

*Sim.* Ne chi dichi il contrario trouerai,  
 Ma di, che il Sole non sia eterno, ò sia  
 Fatto da vn'altro, od habbia il corso incerto  
 O' non riscaldi, ò infruttuoso corri,  
 Dimmi come il contrario prouerai?

*Ago.* Prouerò con ragion, co' quali scritto,  
 Hanno tanti Filosofi prudenti.

*Sim.* Dunque a le opinioni di coloro,  
 Hauerai datta fede, e in vn vorai,  
 Che la diano color, che teco hauranno  
 Contesa infrutuosa; senza fede  
 Niuna cosa si terrà per certa.

Ne

Ne sicurezza hauer possiam d'alcuna  
 Si basso, e frale è l'intelletto humano.

*Ago.* Già nel Ciel sorge il Fosforo gentile  
 Hora fia, che mi volga a le mie scole.

*Sim.* Et io, dal mio Pontefice, ma voglio  
 In gratia mia che tu rileggi il libro,  
 Che già vn mese ti diedi, e poi saremo  
 Souente insieme, & anderem' d'accordo,  
 Ma di gratia a l'epistole pon cura  
 Di Paolo santo, perche han forza tale  
 Che leuano i sospetti a l'intelletto.

*Ago.* Io già lessi, e rilessi il vago libro,  
 E per opra la tengo singolare,  
 E quando esaminata io non l'haueffi,  
 Non m'hauresti trouato così cheto;  
 Ma non vi trouo ancor quel ch'io vorrei.

*Sim.* Segna i luochi, che dubiti, e poi vieni  
 D'Ambroggio, che ripien di spirito santo  
 Ogni nebbia del cor soluerà in nulla.

*Ago.* Vado, et ornerò tosto; a riuederfi.

SCENA SECONDA.

Monica, Angelo.

**P**ER tanto Mar, per così longa via,  
 La vita, e i giorni miei mesta consumo,  
 Ne del mio caro, e trauiato figlio,  
 Se ben seguo la traccia il volt'io trouo:  
 Gli anni cadenti, e le fatiche estreme,  
 Già mi haurebbon ridotta à duro fine,  
 Se non haueffi in Dio l'alta speranza  
 Fisa mai sempre, che pascendo l'alma

B 4 La



La nutre, la soleua, e in vn l'auuiua.  
 E me rende più forte, & auualora  
 Il passo, homai per la fatica infermo.  
 Fuor de la Città, doue già intesi  
 Ritrouarsi grand'huom' diletto a Dio,  
 Son venuta spiando mio figliuolo,  
 Il mio figliuol troppo viuace, e saggio,  
 Che a sèpre lagrimar m'inuoglia, e spinge.  
 Sommo Signor, che le preghiere fante,  
 Di questa indegna tua serua essaudisti,  
 Quando togliendo a l'Idolatre schiere,  
 Il mio caro marito il riceuesti,  
 Sotto il vago standardo de la Croce,  
 Tu mi soccorri in questi amari passi,  
 Tù m'adita il figliuol, tù lo conduci,  
 Fuor dal Mare del Mòdo, ou'egli ondeggia,  
 Troppo vicino a perder corpo, ed alma.  
 Ma parmi di veder luce improuisa,  
 Che la luce del Sol scolora, e vince.  
 Che stupore serà? viene dal Cielo?  
 Forse fia del mio mal dolce salute.

*Ang.* Donna, che al suon de la dolente voce  
 Destata hai la pietà per te nel seno  
 Di chi è tutto bontà tutto pietate,  
 Frena la doglia, e'l pianto,  
 E credi a me, che del Monarca eterno,  
 Son ministro fedele,  
 Che doue anderai tù, dopo la morte,  
 Anderà il tuo figliuolo: hor vini lieta.

*Mon.* Puro spirito del Ciel, Messo beato,  
 Poiche vn'anima afflitta, e pia, consoli  
 Queste misere voci intento ascolta:  
 Ahimè se n'è sparito: ò come breui

Sono

Sono i gusti del Mondo; a pena appare,  
 Che in noi dispare il lampo, ò gran parole,  
 Doue anderai, verrà il tuo figlio ancora.  
 Forse anderò a l'Inferno, e mi fia dato  
 Per compagno, e per pena al fuoco eterno?  
 Ah se le nostre colpe io ben misuro,  
 Nel centro oscuro anderem' ambi. ò Dio,  
 Chi mi suela del Ciel gli Arcani eccelsi?  
 Pietà Signor, pietade, e ti ricorda,  
 Che per la tua fattura  
 Tù Creator altissimo volesti  
 Da vilissimi tristi esser offeso,  
 E tu giusto accusato, e vilipeso,  
 E giustissimo Giudice dannato,  
 Tù reggi l'alma trista, e tù l'ispira  
 Con quel tuo santo ardor, che l'alma incède.  
 Perche non m'habbia il Tartaro profondo.  
 Ma veggio picciol Tempio in questo bosco,  
 Forse l'albergo fia de l'Eremita,  
 Ch'io bramo di veder, di lui ricerco.  
 Ed'ecco di là vscir due Cavalieri,  
 Che a l'habito al vestir son di Cartago,  
 Di Cartago infelice, c'hora giace,  
 Meza in sepolta ne le proprie arene,  
 Misero essemplio à chi non brama pace.

## SCENA TERZA.

*Euodio, Pontiano, Monica.*

**D**onna, al semblante, a l'habito dimostri  
 D'esser qual noi de l'Africana gente,  
 Qual fortuna ti guida in queste parti?

Forse



Forse disio di vna verace fede,  
 Calamita del Ciel, di la ti trasse,  
 E ti conduce in Porto di salute?  
 Che Porto di quiete, e di riposo  
 Può dirsi questa gratiosa selua,  
 Doue habitano spirti penitenti,  
 E si deuoti, e a Dio così graditi,  
 Che quasi in propria Sfera Angioli sono.  
 V'è poi de la Cittade il gran Prelato,  
 Che quasi gemma entro a quest'or lucente,  
 Vite nel mezo à tanti suoi graditi.  
 Da sì nobil desio qui da Tagaste  
 Trattati, habiamo trouato vn Paradiso  
 Così l'eterno Dio te faccia ancora  
 Illuminata, à seguir le fante  
 Pedate de i più celebri del Cielo.

*Mon.* Figliuolo, Amor, Pietà, le guide sono,  
 Del faticoso mio viaggio estremo,  
 Che mercè del Fattor de l'Vniuerso,  
 Battezzata mi trono, & ho guidato  
 A la fonte di luce il mio consorte  
 Prima, che mi lasciasse in veste oscura.  
 L'amor d'un figlio a me caro, e diletto,  
 Che da la gran Cartagine fugissi,  
 Fattosi Peregrino, disioso  
 Solo di fama, e honor, di gloria vago,  
 Qui dogliosa mi giunse:  
 Pietà de l'alma sua, che poco accorta  
 Vaneggia in graue mar con sicurezza  
 Di andar nel centro oscuro de l'Inferno,  
 Quiuì mi face affaticar le piante.

*Euo.* Come ti chiami tù, come si noma  
 Il diletto figliuol, che brami, e cerchi?

*Mon.*

*Mon.* Il fuggitiuo mio detto è Agostino;  
 Io Monica m'appello, ed in Tagaste,  
 Hebbe Natale, e cuna; il Padre suo  
 Fù de l'ordine equestre, e si stimato  
 Quanto altro mai di quella Patria fosse.

*Pont.* Conosciamo Agostino, egli leggeua  
 Ne le Scole in Cartagine, con tanta  
 Eloquenza, e stupor di quelle genti,  
 Che creder non si può, non che ridire.

*Euo.* Ma perche si partì di quel paese?  
 Doue era ben veduto, & ammirato  
 Quanto altro fosse mai de l'età sua,  
 Che non giungeua al quarto lustro ancora?

*Mon.* Disio di Gloria, ed impeto d'Honore,  
 Da la Patria lo spinse, ancor che io fossi  
 Sempre contraria al desiderio ardente,  
 Ch'egli nel sen teneua; ma che potete  
 Pouera, e disprezzata vedouella?

*Pont.* Dunque partì senza licentia tua?

*Mon.* Di furto egli partissi, odi in che guisa;  
 Da l'ostinato suo desiro tolto  
 Io l'haneua due volte, e rafermato  
 Nel mio voler, quando non sò da cui  
 Guidato, aparecchiò tutto il suo hauere  
 Con molta secretezza, e ad vn Padrone  
 Di Naue il consignò, solo attendendo  
 Il vento fauoreuole al partire,  
 Che venuto, e ridotto il tutto in punto,  
 Mè inuitò seco à gir verso del Porto,  
 Fingendosi menarmi egli à diporto.  
 Io che ogn'altro accidente haurei creduto  
 Seco mi posi in via, ma giunta doue  
 Poco lunge dal Mare è la gran Chiesa

Di



Di santo Cipriano a noi diuoto,  
 Entrai per ripregar con ogni affetto,  
 Quel benedetto spirito, che impetrasse  
 Al mio caro figliuol spirito di fede:  
 Così dopò molte orationi dette,  
 Molte lagrime sparse, al fin m'inchino  
 Al sommo Re del Cielo, indi bagnando  
 Con l'acqua benedetta la mia fronte,  
 Esco à seguir di lui le calcate orme:  
 Al Mar scendo, e'l ricerco: alcuni amici  
 Mi dimostran la Naue à vele piene  
 Quasi veloce Augel volar per l'onde,  
 El caro pegno mio nel sen portando.  
 A la vista crudele, a la nouella,  
 Che spada fù, che trappassomi il core,  
 Fui per mancar, fui per morire à vn tratto.  
 Pur riuoltata à Dio mi confidai,  
 Che non farebbe la mia pena eterna,  
 E di santa speranza armato il core,  
 Dal dolor lo difesi, e da la morte.

*Eno.* Ne sapesti mai più, dou' egli fosse?

*Mon.* Dopò molto aspettar seppi, che in Roma  
 S'era fermato, & hauea vn figlio hauuto,  
 E viuea in molta stima appresso quelli,  
 Che hanno de la Republica il gouerno.  
 Certa di nol veder più ritornare  
 Da la sua cara, e amata Genitrice,  
 Per la Prole ottenuta, essendo amante  
 L'huom' de suoi genitori per bisogno,  
 Il qual leuato à figli solo attende,  
 Che l'amore del sangue ogn'hor discende  
 Ne piume ha da tornar d'onde n'uscio:  
 In Naue entrui credendo ritrouarlo,

In

In Roma, caro, e glorioso nido,  
 De letterati, de prudenti, e saggi,  
 Ma falì il pensier mio, che ritrouai,  
 Che di là già partito, il passo hauea  
 Per le Galie indrizzato, io dietro il grido  
 Venuta son, veloce per trouarlo.

*Pon.* E pochi giorni che sian' quiui, e giunti  
 Infermi siamo al medico ricorsi,  
 Al medico de l'alma, e de lo spirito  
 Sol di fede, di culto, e Religione  
 Trattato habbiam' col Sacerdote santo,  
 Ma se auuerrà, che n'intendiam' nouelle,  
 Farem' ogn'opra in fattelo sapere.

*Mon.* Il Ciel degni vi faccia d'ogni bene;  
 Giouani generosi: Iddio conduca  
 Mio figlio vosco à si diuoto fine.



AT.



30  
SCENA TERZA  
**ATTO SECONDO,**

**SCENA PRIMA.**

*Valentino figliuolo dell'Imperatrice, Bonmilcare Mastro di Casa dell'Imperatrice, Sant'Agostino.*

*Bon.* **H**Or giuti siamo al scelerato albergo.  
Doue habitan' coloro, che riuolta  
Tengono la città, contro la fede.  
Questi sò gl'inimicia spri, e crudeli  
Di Giustina, e di voi, del Mondo tutto:  
E temerarij sì, che hanno ardimento  
Dinanti voi rapir questa, e quell'alma.  
La vostra auttorità l'albergo spianti  
A la mal nata inuidiosa gente:  
Che tolta la cagion, cade l'effetto;  
E leuata à gli Lupi (ohime rapaci)  
La Tana, opereran difficilmente:  
Non v'è cosa Signor, che a la Regina  
Più il sen conturbi, e l'alma Regia affliga;  
Che'l veder questa gente infame, e vile,  
Contender seco di sapienza, e forza;  
Et Ambrogio, ch'è capo, e in vn Pastore  
Di cotanta città fomenta audace  
Fondamenti sì perfidi, e sì tristi.  
O Dio perdoni à l'alma  
Del mio caro Signor già padre vostro,  
Che morto il buon Ausentio amico nostro,  
De l'Ariana fede offeruatore,  
Lasciò, che succedesse à la gran fede

Vn

**SCENA PRIMA.**

31

Vn nemico sì acerrimo, e possente.  
*Val.* Ben sai fedel amico, in che tumulto  
Stata sia la Città, quando ordinai:  
Che Ambrogio v'cisse de la Chiesa fuori:  
Ben vedesti l'ardir, col qual veniua  
Ad incontrar la morte; in caso graue  
Deue il Rege mirar, che quella cosa,  
Ch'egli vuol far, non le riesca in danno.  
Il popolo è sì fermo, è sì costante  
Nel difender Ambrogio, e la sua fede,  
Che il volerlo leuar d'opinione,  
Sarebbe vn arrischiare e vita, e stato:  
Non si medica il male incancrenito,  
Con breue Medicina, i corosui,  
Il foco, il tempo, à gran fatica sana  
L'inueterata piaga: e la semente,  
Non così tosto dà l'herba, il virgulto,  
E l'arbor fruttuoso, ma bisogno,  
Ha di giorni, e di mesi, e d'anni, e lustri.  
Era Tiberio Cesare, Signore  
Del Mondo tutto, allhora, che di Christo  
S'udir le prime voci in Nazarete,  
E à serper cominciò la fè ne l'alme:  
E sotto Costantin s'incominciaro,  
D'Ario le opinioni, hor mira quanto  
Hauea la prima estese le radici,  
E quanto questa sia tenera, e inerme:  
Si come il villanel getta nel Campo  
La perfetta semente, e à la Natura  
Lascia operar, ed il raccolto attende,  
Al suo tempo maturo: e noi dobbiamo  
Attender pur de l'Ariana Chiesa  
Frutti maturi, à debiti suoi tempi.

E se



E se la madre mia tanto gli preme,  
 Questo negotio, ò non l'intende, ò vuole  
 Far à modo d'altrui, senza rispetto  
 De gl'interessi miei, che son pur suoi.  
 Facciano gli Ariani opre stupende,  
 Persuadino il popolo à lor voglia,  
 Che m'hauran' fauoreuole mai sempre.  
 Ma ch'io nodrisca nel mio Regno forte,  
 La dissension non me'l consigli alcuno,  
 Ch'io nol vò far; ne chi mi porta amore  
 Mi darà tal consiglio, e tanto basti,  
 E' Valente mio Zio tra guerre inuolto  
 Pericolose, e grandi in Oriente.  
 Gratian mio fratello tra gli Celti  
 Et Hiberi trauaglia; & io che in questa  
 Breue Italia ho la pace hauola à sdegno?  
 Si fauorisca gli Ariani in modo,  
 Che gli altri poi non possino dolersi.

*Bon.* Deh fate almen, che questo vostro in cui  
 Ogni bella virtù, siede e risplende,  
 Atto à rapir qual sia ostinata mente,  
 S'affatichi in oprar con la sua lingua,  
 Contro de gli cattolici ostinati,  
 Si che dal vero lume de la fede  
 Non sia il popolo priuo, e perdi l'alma.

*Val.* Lo farò volentieri, egli è buon mezo  
 Per operar in così fatti casi,  
 Vditemi Agostino, sommo gusto  
 Ri ceuerò, se voi col vostro dire,  
 Con la filosofia, che v'arma il petto,  
 Renderete d'Ambrogio i sentimenti,  
 Offuscati, e cadenti.

*Ago.* Se di filosofia, di scienza humana,

Si

Si trattasse Signore, ardito, e baldo  
 Accetterei l'impresa, ma di culto  
 E di fede da me non conosciuta,  
 Disputar, parmi audacia troppo grande.  
 Quei, che sono Ariani, han' fondamenti  
 Di fede à gli Cattolici simili,  
 Dispari sol, per quel, ch'io veggio, e intendo  
 In certe opinion, che io non saprei  
 Per me stesso capire: parue à Iddio,  
 Che sotto al primo culto di Saturno,  
 Nascessi, e dentro a quel fosse allenato,  
 Sì mio padre volendo, ancorche fosse  
 La madre mia sempre da ciò discorde.  
 E potcia di Manete Persiano,  
 A la legge pasai, che s'ella buona  
 O' trista sia di star in dubbio parmi.  
 Se praticando capirò ragione,  
 Che m'inuiti à seruirla, sia sicura,  
 Ch'io nò mancherò mai, stimando ogn' hora  
 De la Maestà sua, che i breui cenni  
 Mi fian' comandamento:  
 Non tenendo altro gusto altro pensiero,  
 Che di mostrarmi affettionato seruo,  
 Di Re così famoso, e così grande.  
 Che in vna etade acerba,  
 Che non ben passa il terzo Lustrò ancora,  
 Tien prudenza di vecchio, e si dimostra  
 Vero figliuol di Valentiniano,  
 E nel nome non sol ma ne' gran gesti;  
 Onde ringratio il Sol ò sommo Sire,  
 Che aprir volse i miei lumi, e darmi vita,  
 Ne l'età vostra, accioche in rimirando,  
 La prudenza, il valor, la sapienza,

C

Tanm





# **Ripetizione Immagine**



E se la madre mia tanto gli preme,  
 Questo negotio, ò non l'intende, ò vuole  
 Far à modo d'altrui, senza rispetto  
 De gl'interessi miei, che son pur suoi.  
 Facciano gli Ariani opre stupende,  
 Persuadino il popolo à lor voglia,  
 Che m'hauran' fauoreuole mai sempre.  
 Ma ch'io nodrisca nel mio Regno forte,  
 La dissension non me'l configli alcuno,  
 Ch'io nol vò far; ne chi mi porta amore  
 Mi darà tal configlio, e tanto basti,  
 E' Valente mio Zio tra guerre inuolto  
 Pericolose, e grandi in Oriente.  
 Gratian mio fratello tra gli Celti  
 Et Hiberi trauaglia; & io che in questa  
 Breue Italia ho la pace hauola à sdegno?  
 Si fauorisca gli Ariani in modo,  
 Che gli altri poi non possino dolersi.

*Bon.* Deh fate almen, che questo vostro in cui  
 Ogni bella virtù, siede e risplende,  
 Atto à rapir qual sia ostinata mente,  
 S'affatichi in oprar con la sua lingua,  
 Contro de gli cattolici ostinati,  
 Si che dal verol lume de la fede  
 Non sia il popolo priuo, e perdi l'alma.

*Val.* Lo farò volentieri, egli è buon mezo  
 Per operar in così fatti casi,  
 Vditemi Agostino, sommo gusto  
 Riceuerò, se voi col vostro dire,  
 Con la filosofia, che v'arma il petto,  
 Renderete d'Ambrogio i sentimenti,  
 Offuscati, e cadenti.

*Ago.* Se di filosofia, di scienza humana,

Si

Si trattasse Signore, arditio, e baldo  
 Accetterei l'impresa, ma di culto  
 E di fede da me non conosciuta,  
 Disputar, parmi audacia troppo grande.  
 Quei, che sono Ariani, han' fondamenti  
 Di fede à gli Cattolici simili,  
 Dispari sol, per quel, ch'io veggio, e intendo  
 In certe opinion, che io non saprei  
 Per me stesso capire: parue à Iddio,  
 Che sotto al primo culto di Saturno,  
 Nascessi, e dentro a quel fosse alleuato,  
 Sì mio padre volendo, ancorche fosse  
 La madre mia sempre da ciò discorde.  
 E potera di Manete Persiano,  
 A la legge pasai, che s'ella buona  
 O' crista sia di star in dubbio parmi.  
 Se praticando capirò ragione,  
 Che m'inuiti à seruirla, sia sicura,  
 Ch'io non mancherò mai, stimando ogn'hora  
 De la Maestà sua, che i breui cenni  
 Mi sian' comandamento:  
 Non tenendo altro gusto altro pensiero,  
 Che di mostrarmi affettionato seruo,  
 Di Re così famoso, e così grande.  
 Che in vna etade acerba,  
 Che non ben passa il terzo lustro ancora,  
 Tien prudenza di vecchio, e si dimostra  
 Vero figliuol di Valentiniano,  
 E nel nome non sol ma ne' gran gesti;  
 Onde ringratio il Sol ò sommo Sire,  
 Che aprir volse i miei lumi, e darmi vita,  
 Ne l'età vostra, accioche in rimirando,  
 La prudenza, il valor, la sapienza,

C

Tanva



Tanta humiltade; generosa l'alma;  
 Quasi in pittura di famosa mano  
 D'ogni virtute vi scorgesse ornato,  
 L'idea vedesse espressa;  
 D'un'eccellente, e prouido Monarca.  
 Che se prima ò se poi nato mi fossi,  
 Inuidiato haurei con pari sorte,  
 Quelli che senza me fossero stati,  
 A goder tanto ben, tanto thesoro.  
 Il vostro alto valor prudente Sire  
 Sa ritrouar nel mezo le tempeste,  
 D'ogni turbato Mar, felice calma;  
 Sa nel molto goder pouero stato;  
 Sa ne l'auuersa, e torbida Fortuna  
 Felicitar se stesso, e gli altri ancora.

*Val.* Tal bramo d'esser io qual mi descriue,  
 La tua faconda lingua:  
 Volesse il Ciel, che questo petto hauesse  
 De la filosofia gustata parte,  
 Che io mi riputerei sempre felice.  
 Ed in tè vo gustarla in breue tempo.  
 Ne la legge son corso, come quello,  
 Che di trattarla, e conseruarla sempre  
 Solo conuiene, ma de l'altre scienze  
 Vorei goder, tenendo in me per fermo,  
 Che quanto più, sà l'huom' tanto più s'alza,  
 A la cognition del vero Dio,  
 Leuandosi da strepiti, e tumulti,  
 Di questi che contendono per fede.

*Ago.* Tutto ciò, che da saggi in noi s'apprende,  
 E' in due parti diuiso; alcune scienze,  
 Sono chiamate; alcune facultadi,  
 Scienza quella serà, che partorisce

Ne

Ne l'alma nostra cognitione ferma,  
 Con ragion proprie necessarie, e certe.  
 Facultade quell'arte, che ragione,  
 Probabil vfa verso il senso nostro,  
 Ch'esser, e in vn non esser anco puote.  
 Onde genera in noi ne vera ò certa  
 Cognition, ma sol credulitade,  
 De le cose che insegna, e queste sono  
 Medicina, e Rethorica, e molte altre,  
 Che possono, e non possono far quello,  
 Che propongono, e intendono d'oprare:  
 Onde si come i Sagittarij sono,  
 A dirizzar le lor saette intenti,  
 A vn segno sol per riuscir più esperti,  
 Così e legger si deue l'intelletto,  
 Scienza tal, che renda l'alma chiara,  
 E di gran lunga tutte l'altre auanzi.  
 E qual di queste sciegliere si puote,  
 Che più nobile sia, sia men fallace,  
 De la nostra Politica, che insegna  
 A regger l'altre? ella sostien la cura,  
 Non sol de le famiglie, e de le case,  
 Ma de le gran città, de i Regni istessi;  
 Onde soggette poi le viuon l'altre:  
 Comanda questa al Capitan, che moua  
 E che schiera l'essercito, & combatta,  
 A l'Orator, che parli, & al Legista,  
 Che rettamente giudichi, e discerna.  
 E così à l'altre tutte, onde si forma  
 De le Prouincie i popoli fedeli  
 A le speculatiue non Impera,  
 Non potendo sforzar la lor natura,  
 Perche due semicircoli ad vn punto

C 2

Sol



Sol posson terminar, la linea retta  
 O' l'obliqua ha' i suo termine, e' l suo modo  
 E quante ne son mai di questa sorte,  
 Quest'arte, ch'io essalto si diuide,  
 In tre parti la prima, che al gouerno,  
 De Regni spetta, ò detto già di sopra,  
 Che Politica chiamassi, seconda  
 E poscia l'Economica, che versa,  
 Circa il gouerno sol d'una famiglia,  
 La terza è la morale, che si estende,  
 Sopra di tutti gli huomini; & adorna  
 L'alma via più de l'or chiaro, e lucente.  
 Scienza, che in tutti, e rara perche guida  
 Quasi per dritta via l'anima nostra  
 A goder, scendo in terra, il puro Cielo.  
 Ma nei Principi, e grandi è così bella  
 Egli è di tale, e tanto giouamento,  
 Che non si può narrar, ne men pensarlo.  
 Finsero i Greci già chiari Poeti,  
 Che fosser ne Tesori di Saturno,  
 Tre vasi ritrouati, vno de quali,  
 Ch'era di ben purissimo ripieno,  
 Gli fù da Giove suo figliuol lasciato;  
 E questi il vecchio scaltro in guardia diede,  
 A la nipote sua Minerua detta.  
 Perche n'hauesse cura, e lo serbasse:  
 Gli altri due gli hebbe Giove, vno era colmo  
 Di mal puro e violente, di paure,  
 Di vitij, di scension, e di tumulti,  
 Di furie, latrocini, inonestati;  
 L'altro ripieno di cose diuerse.  
 Di bene, e male di Virtù, e fatica.  
 Di stenti, di trauagli, e glorie, e honori;

A la

A la gran Porta de l'eccelsa Regia,  
 Gli fè porre il Tonante, e quel dei misti,  
 Diede in guardia a Giunone a Cipria l'altro.  
 Queste son le tre parti, che accennai,  
 Minerua Dea de le scienze cura,  
 Hauea de la Città, gli era difesa,  
 E sotto vn giusto Re sotto vn Signore,  
 Che buono sia qual ben non haue l'alma?  
 Giunon suora di Giove, e in vno moglie,  
 Del misto hebbe la cura, e qual non passa  
 Il Padre di famiglia, ne la vita,  
 Per gusti felicissimi, & affanni:  
 L'altro pieno di mal, che Cipria guarda,  
 E' la vita mortal piena di stenti,  
 E di mali acerbissimi, se volge  
 Il piede à i gusti, e si da in preda al senso:  
 Ma se la ragion segue, e di costume  
 Chiaro si veste; ch'è la Regia porta,  
 Ond'escono dal Ciel rientran l'alme,  
 Viue la vita sua chiara, e felice.  
 Al prossimo a se stesso, e dopò morte  
 Gode la sù d'Homero il riso eterno:  
 Alla vera Politica Signore  
 Applicate il pensiero.  
 Scienza non v'è che men di questa inganni  
 Ella stringe nel cor l'ira, e lo sdegno,  
 Ella sprezza il prezzato honora il giusto,  
 Rende l'hummo trattabile, & amato  
 Smoderato disio seco non viue  
 Inopinato, e torbido accidente  
 Non la perturba, e non le da trauaglio  
 Di questa scorgo in voi principi grandi  
 Se coltiuata sia veggio, che gli altri

C

3

Vostre



Vostri antenati vi seran secondi  
Di valore di honor di gloria eterna.

*Val.* A questo dolce suon de la mia lode  
Obliando me stesso in voi mi posi  
Però se troppo intento io v'ascoltai,  
Si condoni al mio gusto, il mancamento;  
Già s'alza il Sol vo ritornarmi a Casa,  
Voi restate Agostino, e affaticate  
L'ingegno sì co i gatuli Eremiti,  
Che mia madre, e Bonmilcare seruiti,  
Si possino chiamar de l'opra vostra.  
*Ago.* Farò quanto m'impone il Signor mio.

## SCENA SECONDA.

*Agostino, Ambrogio, Simpliciano.*

**P**Armi veder Ambrogio; egli è pur d'esso,  
E seco vien Simpliciano, a tempo,  
Partito è il nostro Re, vane pazzie,  
Che sono questi affetti onde ingolfato,  
Bonmilcare se'n viue con Giustina  
Imperatrice nostra, è la credenza  
Parto de l'intelletto, il quale aprende  
Il meno il più, secondo, ch'è perfetto:  
Et il voler che ogn'uno presti fede,  
A quel ch'io credo? e cosa contro il giusto,  
Che non si dee tiranneggiar mai l'anima.  
*Amb.* Parla solo Agostin, ò prego il Cielo,  
Che lo illumini a fatto, io ben discerno,  
Grandi vestiggi in lui di nuoua fede.  
*Simp.* A Dio prudente amico sei tornato  
Hora che il gran Pastor da me si parte

Gusto

Gusto hauerei, che fossi qui venuto,  
Prima d'ora, onde haueste almen potuto,  
Tra voi stessi discorrere a bell'aggio.

*Ago.* Il parlar con Ambrogio è sempre a tempo,  
Non manca mai la scienza al dotto seno;  
Come non manca mai l'acqua del fonte:  
Ben è vero, ch'io vengo in questo loco,  
Per ralegrar il cor, la mente, e l'anima;  
Quanto foani qui spirano l'aure;  
Quanto felci alberghi hanno gli spirti,  
Che sol vaghi dei Ciel fuggono il Mondo.  
Qui timor vano in van gli assale il seno,  
E l'estremo disio di varie cose,  
Vincer non può le ben fondate menti.  
Tolte da l'anima passion si graui.  
Quale può tormentarla humano affetto?  
Chi del poco è satollo il molto sprezza.

*Amb.* Simplician doue Agostino parla,  
Non tentar d'altri vdirè,  
Poscia, che nè più dolci nè più cari,  
Sermoni si può hauer di quel che versa  
Egli dal labro suo dotto, e facondo.  
*Ago.* La sapienza tua ver me splendendo  
Riflette in tè, mi fa più chiaro, e illustre.  
*Amb.* Dio volesse Agostin, che quel che intendo,  
Intendessi tu ancora, onde l'ingegno  
Che ti diede del Ciel l'alto Monarca,  
Ne la prudenza solo non versasse,  
La vera sapienza à scherno hauendo.  
*Ago.* Sono oscuri i tuoi detti, io non gl'intendo,  
Dianzi tu mi lodasti io non m'alzai,  
Hora mi biasmi, e non ne prendo sdegno.  
*Amb.* Non dico già, che non intendi quanto,

C 4 Inten-



Intender può ogni spirto, ma ne l'ombre  
 A la gagliarda corre, e me ne dolgo  
 Il gran Peripatetico già scrisse,  
 Che la sapienza nostra  
 Da l'intelletto, e da la scienza viene;  
 Disse poi, questa versa,  
 Sol d'intorno al perpetuo, & al diuino,  
 E la Prudenza è quella che abbellisce  
 Il Mondo, el rende oltre ogni creder vago.

*Ago.* Chi le scienze e facultadi intende,  
 E' detto sapiente, dal sapore,  
 Perche si come il gusto,  
 E' atto à riconoscere de cibi  
 Gli sapori diuersi, anco il sapiente  
 Deue saper conoscere non solo,  
 Le cose, ma insegnarne la cagione,  
 In guisa tal, che il tutto veda, e intenda;  
 Et i sensi verissimi discerna;  
 Seneca il tanto celebrato Hispano,  
 Così à suoi ne insegnò, così ne disse.  
 Son tutte l'arti da l'ingegno intese,  
 Vaghi istromenti de la vita humana;  
 E la sapienza è arte de la vita,  
 Perche sempre ripensa,  
 De le cose diuine, e de l'humane,  
 De le passate, e le future ancora.  
 E in vn de le caduche, e de le eterne.  
 In tutte queste io verso, e m'affatico  
 Quant'io posso per rendermi perfetto.

*Amb.* Hai trauiato il bel sentiero, e vai  
 Come ho detto per l'ombre par che intendi  
 Quello che voglio dirti, e non l'esprimi,  
 Onde possi poi dir quel ch'io vorrei

La

La sapienza vera, le diuine  
 Cose contempla, e in torno Dio s'auuolge.  
 Ne di cose mondane ha cura vn punto.  
 E quando l'alma, sol di questa è vaga,  
 Può dirsi alma prudente, alma sapiente,  
 Alma che non sol mira il puro, il vero,  
 Ma ne l'essenza eterna, ella s'interna,  
 E quasi in propria sfera inui riposa.  
 Ne pur del Mondo, di se stessa è fuore:  
 Questa è dono di Dio solo s'acquista,  
 Per merito, e preghiere, & opre sante.  
 Viene inspirata da lo Spirto santo,  
 Vola per le Prouintie, e per i Regni;  
 Et il diuino culto, va inspirando,  
 E quanto è necessario à la salute.  
 Si transferisse ne l'anime sante,  
 Non di quei che supongono esser santi,  
 Ma sono in ver, cui di saper gli è dato,  
 D'intender il futuro à pro del Mondo:  
 Ne si può dir, che alcun da Dio sia amato,  
 Se di cotanta scienza non abbonda.

*Sim.* Hora viene a le strette aiuti Dio,  
 Quest'alma trauiata.

*Ago.* Se tanta scienza è sol dono di Dio,  
 E superfluo il cercarla, che dal Cielo  
 Spirata à questo, à quel, tosto s'apprende.

*Sim.* Eccolo a suoi soffismi, e vanitadi.

*Amb.* Spita doue sol vuole il sommo Iddio,  
 Non dentro ad'ogni mente, ad'ogni seno,  
 Che non tutti son buoni  
 Di riceuer tal dono,  
 Ma si come le pietre; da Scoltore  
 Posson esser formate,

In



In tanti simulacri,  
 Nondimen scioglie quel maestro industre,  
 Tra le molte le meglio, e quelle adopra  
 Così nostro Signore  
 Quell'alme accende de lo Spirto santo,  
 Che conosce più atte à prender forma.

*Sim.* Hor che risponderà questo ostinato?

*Ago.* Dunque à la spiration non ha concorso  
 L'anima nostra se da Dio sol pende.

*Amb.* T'ho detto già, che la contemplatione  
 De le cose diuine ti riduce  
 Così vicino à Dio, che in lui t'interni:  
 Il mezo, e l'humiltade,  
 Perche non può salir mente mortale  
 Ad'intender di Dio gli altri secreti,  
 Se prima non s'abbassa  
 Conoscendo se stesso, e dimandando  
 Per gratia al sommo ben cotanto bene,  
 Leggi souente la scrittura sacra,  
 Ch'esser non può che non si scaldi il core,  
 Al dolce foco del diuino Amore.

*Ago.* Tale scrittura io vidi, e me la diede  
 Questo tuo fedelissimo presente,  
 E molti dubbij in essa trouar parmi.

*Amb.* Narrane alcun che io cercherò leuarlo.

*Ago.* Io lessi tutto il libro, e vi ritrouo  
 Esser questo in sostanza, che hora dico.  
 Iddio l'huomo creò vita gli diede,  
 E l'anima l'infuse à sua sembianza,  
 Perche poi l'vbidisce, egli ignorante,  
 Trascurò il grā precetto, e à vn tratto incorse  
 (Al Demonio credendo suo nimico)  
 In dura inobediencia.

Onde

Onde preda di quel se ne rimase  
 Con i posteri suoi per lungo tempo.  
 Al fin per tanto male Iddio pietoso,  
 Presa l'humanità, scese nel Mondo,  
 E pagò col suo sangue, e con la Morte,  
 Il debito dell'huomo, e lo sottrasse,  
 Da quel giogo Infernal dou'era posto.  
 Dami di gratia Ambrogio à ql ch'io chiedo  
 Sopra di ciò buona, e real risposta:  
 Non si deue impedir persona giusta  
 Ne le cose d'altrui, se già l'huom'era  
 Del Diauol, non douea,  
 La giustitia di Dio,  
 Poscia impedirsi ne le cose altrui.

*Amb.* E' falsa la minor non fù giamai  
 Del Diauol l'huomo, che fù ogn'hor di Dio.

*Ago.* Lo prouo, quel che compra alcuna cosa,  
 Non se ne fa padrone? fù comprato  
 L'huomo col Pomo era del Diauol dunque.

*Amb.* Io ti rispondo è nullo l'argomento,  
 Come compra illicita, e dannata  
 Perche il comprato fù cosa rubata.  
 Ne l'ebbe il comprator per giusto prezzo:  
 Chi latrocinij compra, da ogni legge  
 Dannato viene, per leuar a gli empi  
 Di rubar l'occasione. à Dio se stesso  
 L'huom' inuolò quando à Satan si diede:  
 Rimanendo ingannato l'infelice,  
 Che in seruitù guidandolo promesso  
 Gli fù la libertade eternamente.  
 Hor, a confusion del reo Tiranno  
 In Dio s'è fatto Dio: non fù comprato  
 Adam' pe'l suo valore, anzi vilmente:

Vn



Vn Pomo dunque sarà giusto prezzo  
De la vita de l'huomo? è nulla è nulla  
Questa compreda certo, egli è ben vero,  
Che quel frutto mangiato,  
Contro il voler di Dio necessitaua,  
L'huomo à pagar con merito infinito,  
L'infinito peccato.

E Christo lo pagò col sangue, in Croce.

*Ago.* A quell'ultima parte onde rispondi,  
Che la vendita è nulla,  
Poi che non fù per giusto prezzo fatta.  
Dimmi di gratia il comprator, che passa  
Da la compreda sua cent'anni, e cento,  
Con sì lungo e pacifico possesso,  
Di due mill'anni, e più quando che ancora  
Fosse stata la vendita dannosa  
Non è per questo possessor reale?  
Di più; seguir le strida, e furon quelle,  
In qualunque hora che tù mangerai,  
Di morte morirai.

*Amb.* La vendita pacifica e'l possesso  
Di longhissimo tempo,  
La prescrizione porta,  
Ma quando il venditor richiama, e grida  
E protesta, e contende, il compratore  
Da la vera giustitia è sposeffato.  
Gridò il misero Adamo, e lagrimando  
Si richiamò di quel contrato iniquo,  
Poscia con sacrificij, e voti, e preghi  
Continuaro i cari discendenti.  
Ma Dio che fù il padron di questa vaga  
Fabrca humana, nulli à per sempre  
Protestò allhora, che al Demonio disse,

Cami-

Caminerai sopra il tuo petto ogn' hora  
E'l consiglio che desti, e la tua arte  
Vsata contra l'huomo in dannn tuo,  
Ritornerà, vedrai, tù che la Donna,  
Col seme fiacherà let ue gran corna,  
Dando con queste voci a l'huom speranza,  
Di ritornar ne la sua gratia prima.  
Oltre che tante leggi dopò fatte,  
Da la Maesta sua, furon protesti,  
Di ripigliar di posseder il suo.

*Sim.* Che dici ò mio Agostino? satisfatto  
Non ti ritroui homai da le risposte  
Del nostre buon Pastore?

*Ago.* A lodisfar à l'intelletto mio,  
E à le dubitation di questa fede,  
Altro ci vuol, che vna risposta, o due,  
Et io non son fondato, e non intendo  
Tutti i vostri principij, l'Argomento  
E' simile al Duello;  
Ne lo steccato v'entran l'armi pari,  
Egual il campo, egual l'altezza, eguale  
Conuien che sia sino la stessa luce:  
Quando che ne principij s'iam'concordi.  
Allhora m'udirai mouer la lingua,  
C' hora balbutiente, e tarda giro.

*Amb.* Non mancherò di sodisfarti sempre,  
Agostin mio carissimo, e gradito  
A gli occhi miei, più che la propria luce,  
Andiamo à la Città vuoi tù venire?

*Ago.* Vo entrar per questa selua à goder l'aure:

SCÈ-



*Ambrogio, Simpliciano.*

**F**Ratello, che vi pare? è vn grand'ingegno  
Questo African pien di scienze, e d'arte,  
E ne farà sudar gagliardamente,

Pria ch'egli si riduca al nostro ouile.

Beata Chiesa, auenturosa Chiesa,

Ma chi sà? forse Iddio qui lo conduce,

Per ridurlo a quel fin, che noi speriamo:

*Sim.* Gli ho parlato à la lunga; & l'ho scoperto,

De le cose di Dio così intendente,

Che m'ha fatto stupire; onde gli diedi

Perche leggesse il testamento vecchio,

Hoggi gli ho dato il nouo, e parmi homai

Più pratico di me, se vien Christiano,

Ne le cose di Dio serà tremendo.

*Amb.* Egli è pieno di scienza, e la dimostra

E quando altrui ragiona,

Sembra la bocca sua,

Vn nobil Tempio con le porte aperte,

Nel qual vede quel'occhio, che vi mira,

Di varie forme i simulacri vaghi.

E' curioso di sapere il tutto,

D'intender quanto vede, e quanto ascolta.

*Sim.* Si come quel, che da veemente sete,

Carciato vien di satiarfi tenta,

Ne d'altra cosa cura ò in altro pensa,

Così l'huom habbia pur quel che si vuole,

Come brama saper, mai satio ò stanco

Si troua d'imparar quanto desia.

*Sim.*

*Sim.* Prouo vn gusto mirabile, qual'hora  
Seco mi trouo riportando sempre,  
Quasi da bel giardin fiori diuersi,  
Per ornarne l'ingegno.

*Amb.* Come colui, che molti odori tiene,  
Sopra de la persona, à circostanti,  
L'odorato consola, in tal maniera,  
Chi pratica il sapiente, ogn'hora pasce  
L'anima per l'orecchie, e vien migliore.

*Sim.* Ragiona di che vuoi, di tutto parla,  
Di ogni cosa da conto, il tutto intende;  
E come scritto vien di Salomone,  
Che disputò da l'arbore del cedro,  
Del Libano frondoso in sino a l'herba,  
Che ne le mura nasce; egli discorre  
D'ogni minima cosa, e sua natura.

*Amb.* Come è così marauigliosa a noi,  
La forza di natura, che contiene  
L'Elefante grandissimo, & il Pulce,  
Che tra gl'inseti è l'animal minore,  
Così il sapiente mostrerà di pari,  
Le cose ardue sapere, e in vn l'humili,  
E ne graui negotij serà grande,  
E picciolo ne minimi e da poco.  
Dubbio solo mi fa l'inueterato.  
Principio, ch'egli tien di Manicheo,  
Che se l'Idolatra fosse io spererei  
Facilmente ritrarlo al voler mio,  
Come si fa di vna materia informe,  
Che si può darli qual vogliam' sembianza,  
Ma il far di vn simulacro di Giunone,  
L'immagine di Gione, con fatica  
Certo può farsi; Iddio, che il tutto puote

M'aiti



M'aiti à trarlo al suo diuino culto.  
 Tù lo segui nol lascia, e tu disponi  
 Quanto più poi quel'animo prudente,  
 Ch'io non mancherò poscia d'abbellirlo.

## S C E N A Q V A R T A.

*Monica, Ambrogio.*

**P**Vr torno a questa selua, e pur il piede  
 Quiui mi riconduce, ah prego il Cielo,  
 Che non sia in darno, e vn gioruo mi còsoli.

*Amb.* Che habito ha costei non più veduto?  
 Donna che al volto lagrimosa sembri,  
 Doue hai riuolto il passo? questo luoco  
 Non è habitato fuor che da poche alme,  
 Chela strada del Ciel stano mercando.

*Mon.* Volesse Dio, che anco tra queste fosse,  
 Vn mio figliuol, che io già molti anni cerco  
 E mi fa gir piena di doglia, e pianto,  
 E cibarmi d'angustie, e di tormenti,  
 Non tanto perche sia da me lontano,  
 Quanto ch'egli se'n va lontan da Iddio,  
 Di sua fede nimico, e di sua gente;  
 Questo è'l dolor, che mi trappassa l'alma,  
 Questo è'l coltel, che m'ha trafficato il core.

*Amb.* Con la pazienza ogni dolor si vince.  
 Iddio con questo mezo apre la strada,  
 A la salute tua nel Paradiso.  
 Quel che non passa il corso de la vita,  
 Tra pene, angustie, affanni, e tra tormenti,  
 Non si può dire imitator di Christo:  
 Quando vuol far l'artefice di or fino

Vn

Vn'immagine, ond'altri habbia memoria  
 Di persona magnifica, e possente  
 Fonde il metal nel foco, e gli da forma  
 Si l'opefice eterno allhor che vuole  
 Rifar la vita nostra, ne trauagli  
 Col fuoco del paure la riforma,  
 E vn'immagine fa di buona fama,  
 Che dirizzata à contemplar Iddio,  
 Riposta vien nel Ciel, rimane in terra  
 La merauiglia de le sue bellezze.

*Mon.* Dunque vorrà il Signor, che il mio figliolo,  
 Dannato vadi, perche n'habbia doglia  
 Sian' le viscere mie di Lupi, ed'Orsi  
 Misero cibo, e d'ogni pena estrema  
 Sopra me cada; in questa carne, in questa,  
 Il Ciel irato ogni rigor dispensi,  
 Pur che il mio caro parto  
 Da la gratia di Dio non vada lunge.

*Amb.* Non v'è dolor pari al dolor materno:  
 Donna ti compatisco, se ragioni  
 Con troppo tenerezza, e troppo affetto,  
 Con mezi inusitati Iddio gouerna;  
 Forse da te l'allonga,  
 Per cauarne altro bene. è proprio effetto  
 De la sapienza eterna  
 Trarne dal male il bene;  
 Come dal ben sempre ne caua il male  
 Il Re d'Inferno, & i seguaci suoi.

*Mon.* Sia fatto il voler suo, non mi dispero,  
 Temo la dannation, temo la morte.  
 E' questo ingrato Mondo,  
 Calice d'or ripieno,  
 Di mortifero succo, vn'herba verde,

TA

D

Sotto



50 ATTO SECONDO

Sotto cui si nasconde,  
 Per offender il piede il perfid'angue:  
 Vna scorta infedele,  
 Che à meza via ne occide:  
 Vn Mar, che non ha spiaggia,  
 Ma di scogli acutissimi è abbondante:  
 Tra cotanti perigli il mio figliuolo,  
 Misera scorgo, al Ciel lo raccomando.  
 Ma temo, che quest'anima infelice  
 Intercessione appresso Iddio non meriti.

*Amb.* Non temer, credi molto, e spera bene,  
 Che non permetterà l'eterno Rege,  
 Che di cotante lagrime bagnato,  
 Si preda il tuo figliuol nel foco eterno.

*Mon.* Lo raccomando à l'orationi sante,  
 De l'alma tua, che Benedetta io tengo.

*Amb.* Non mancherò di porger preghi, e voti,  
 Al sommo Rege, onde per suo l'accetti.



AT-

51  
 ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

*Bonmilcare, Adeodato.*

*Ade.* **D**Itemi bel figliuol, e voi non fete  
 De la grande Cartagine abitante?  
 Io mi viuo in Melano, e de le carte  
 Tâte ne riuolgiamo il padre, & io,

    Che si potiamo dir Cartaginefi;  
 Pur nacqui in Roma, e sono già tre Lustrì.

*Bon.* E non è il padre vostro quel Lettore,  
 Che d'Africa se'n venne, e quiui legge  
 Con admiration di tutto il Mondo?

*Ade.* In Tagaste già nacque il padre mio,  
 In Cartagine lesse, e poscia in Roma,  
 E da l'Imperatore indi à Melano  
 Condotta fù per insegnar le scienze.

*Bon.* Dubito che non perda egli il sapete.

*Ade.* Fa l'aria forse qui perdere il senno?

*Bon.* Tal proprietá non haue, ma vu sapiente  
 Che il popolo gouerna, è solo intento  
 A far mutar Religion, e rito

    A chiunque in queste parti vien condotto.

*Ade.* Haurà che far, si termo è il padre mio,  
 Ne suoi pensieri, e ne gli studi suoi,  
 Che impossibile sia vincerlo mai;  
 Ha forza nel suo dir tanto possente,  
 Che non vi è ingegno human, che vi resista.

*Bon.* Proua fia di se stesso,  
 E di quella prudenza

D 2 Cio



Che ne maneggi, e ne contrasti scopre,  
 Dove hora si ritroua? *Ade.* Io credo fia  
 A Corte, che chiamolo vn Capitano  
 Del sommo Imperator; egli andò tosto,  
 Ne ritornato è ancor verso la stanza.  
 Ma perche lo cercate?  
 Sete voi di Cartagine venuto?

*Bon.* D'Africa io son, Bonmailcare son detto,  
 Seruo l'Imperatore,  
 Vno cato amatore,  
 D'Agostin virtuoso,  
 Nè bramo a questo Mondo,  
 Altro che'l bene suo, che le sue glorie;  
 Et perche sò che vien dal Signor mio  
 E prezzato, & amato,  
 E da questi Catolici odiato,  
 Cercolo, che io vorrei  
 Trattar seco di cose alte importanti

*Ade.* Poss'io saperne parte?

*Bon.* Sei tenero figliuolo, e non intendi  
 De la vita Politica, e morale  
 I mezi chiari, i fini virtuosi,  
 Hanrei troppo che dir per insegnarli.

*Ade.* Io vorrei pur saper questo periglio.

*Bon.* Son vna razza d'huomini la dentro,  
 Che inuidian le ricchezze,  
 Ne s'odon mai parlar fuor che di fede.  
 Voglion che per la fede,  
 L'huomo lasci il mangiar, lasci di bere,  
 Le ricchezze abbandoni,  
 Mandi ogni gusto in bando,  
 Honor, gloria, disprezzi,  
 Vituperi quei fini,

Che

Che muouono à operar gli huomini grandi,  
 Che le monete, ed i tesori vile  
 Fango si stimi, e si gettino al vento.  
 In somma voglion far di vn'huomo saggio,  
 Vn'huomo pazzo: hor peggio  
 Fan machine di morte  
 Contro del padre tuo,  
 Perche potendo volgere la plebe  
 Col dolce fauellar, dal lor volere,  
 Loro che non son atti à calpestarlo,  
 Lo voglion quanto prima veder morto.

*Ade.* Ha vn bellissimo anello il Padre mio,  
 Che suol chiamarlo fede,  
 Deuon voler furarlo, ò sono sciocchi,  
 Non fatan nulla; egli l'ha troppo caro,  
 Ma insidiar la vita a chi mi fece?  
 Chi mi darà il mangiar? chi darà il bere?

*Bon.* Se vien per tempo à Casa, di, che venga  
 Al Palaggio Reale,  
 Che discorrer vò seco,  
 Per beneficio dela vita sua.

*Ade.* Tanto farò, che io vado hora à l'albergo.

## SCENA SECONDA

*Ade dato e Monaca.*

**M**A che vecchia bellissima è cotesta,  
 Che rincontro mi viene?  
 Vò vdir s'ella ragiona, ò che discorre?  
*Mon.* Quanto m'aggito più, quanto m'atuolgo  
 Per la bella Cittade,  
 Che non ha pari al Mondo,

ingo

D 3

Tanto



Tanto mi porta il piede a questa Selua:  
 Son pur questi del Cielo,  
 Altissimi secreti,  
 Ohime senta nel seno,  
 Che face vn moto insolito il mio core,  
 Forse Agostino è qui? forse ne viene?  
 Ah che il bollor del sangue,  
 Altro non segna, che amoroso incontro.

*Ade.* Altri, che il Padre mio già non conosco,  
 Che Agostino si chiami.

*Mon.* Ma chi è questo fanciullo,  
 Che non veduto à pena  
 Mi compiacio in mirarlo?  
 Son rapita ad amarlo?  
 La vaga effigie parmi  
 Del mio caro figliuolo.

*Ade.* A Dio bella madonna,  
 Dogliosa mi sembrate,  
 Perduto forse qualche cosa haureste?

*Mon.* Quanto ben, che la Donna  
 Riceuer puote in questa nostra vita.

*Ade.* Che! perduto il mangiar? voi state male.

*Mon.* Peggio mio ben. *Ade.* perduto forse il vino?

*Mon.* O' peggio assai. *Ade.* v'hanno inuolato, forse  
 Gli assassini i denari?

*Mon.* M'ha tolto vn van pensiero  
 Del grembo il mio figliuolo:

*Ade.* E doue l'ha condotto?

*Mon.* Tanto tempo è, ch'io il cerco,  
 Che vecchia homai son fatta,  
 Girato ho Italia tutta, à Roma io seppi,  
 Ch'egli era qui venuto;  
 E per vederlo, e ritrouarlo in darno

Ogni

Ogni giorno m'auuolgo: è così grande  
 Questa città, che non ha inuidia à Menfi.

*Ade.* Il Padre mio, che la Virtude apreza,  
 Da Roma viene, e di Agostino ha il nome,  
 Se fusse figlio tuon'haurei gran gusto,  
 Perche priuo di Donna è il nostro albergo,  
 Ed'io d'hauerne in compagnia pur bramo.

*Mon.* Quando te vidi figlio di vedere  
 Paruemi il caro mio parto gradito:  
 La tua casa m'insegna, ond'io mi possi,  
 Sgannar de la speranza, in che mi trouo.

*Ade.* Breue è il viaggio io ti farò la strada.

*Mon.* Io ti seguo veloce, e prego il Cielo,  
 Che non ti segua in darno.

SCENA TERZA.

Euodio, Pontiano.

O Che latte soaue,  
 Che dolcissimo mele,  
 Da la bocca beata  
 Di Simplician per noi si versa.  
 Corran limpidi i fiumi,  
 Ed'inuogolino il labbro  
 A satiarsi de l'ingorda sete,  
 Che non porterà mai più freschi humori,  
 E per le orecchie più soaui, e dolci  
 De le voci santissime, che spande  
 Sopra del nostro core,  
 L'Anacorita santo.

*Pont.* Al fasto, e l'alteriggia ond'era immerso,  
 Ne Piscator men saggio,

D 4 Ne



Ne tete vi volea men dura, e forte,

Di quella de la lingua ond'io son preso?

Mi conosco di terra,

Mi confesso di fango.

*Euo.* Io di sprezzo i tesori,

Le ricchezze abbandono,

Fuggo i mondani honori,

Mendacissime bocche

Di mal faggi filosofi, che haueste

Solo per fin manifestar la via

De la gloria mondana,

La vera gloria è ne la Vita eterna:

Chi solca il Mar del Mondo,

Scogli d'Inuidia, e secche di disgusti

Costeggia sempre, e non finisce mai

Il periglio, e'l timor, fin che di Morte

Infelice non giunge al duro Porto.

Siano l'anime amanti

Solo del suo fattore,

E nel Mar procelloso de la Vita

Habbin' per tramontana il Crocifisso.

E del lor legno de la mente afflitta

Drizzin' la prora in verso il Ciel giocondo:

Nel Ciel doue se'n viue,

Da sezzo la Sirena,

Volauì la Fenice,

E bandita è ogni pena.

*Pont.* Da la Patria gradita,

Partito io son per acquistar honore,

Hor questo Anacrita,

Sì m'ha purgato il core,

Che potrei esser vorrei,

Perche poi calpestate il volgo infano.

Mai

Mai sempre i membri miei.

Qual puote humano affetto,

Bere velen più torbido, e mortale,

De la superba voglia,

Mortale sì, che del Demonio trasse

L'origine crudele,

Qual può l'anima adunque,

Stato prouar più certo, e più sicuro,

Di quel de l'humiltade,

Già si scorge la strada,

Che verso il Ciel ne guida,

Tinta del caro, e sacrosanto sangue

Del nostro dolce Christo

Tutta fiorita di purpuree Rose;

Di pallide Viole,

Di candidi Ligustri,

Di Azurbini Giacinti,

Che tali sono i Martiri costanti,

Le Vergini prudenti,

Gli Anacriti casti:

O' beato è beato,

Chi non viue dannato.

*Euo.* Almen fosse con noi

Di tanto bene à parte

Il prudente Agostino,

Agostin, che d'ingegno alto, e diuino.

Simil non fù da l'Orse à lidi Eoi.

*Pon.* Non vò già disperar de l'alma audace,

Perche se ben nel saper suo confida,

E Simplician' semplice disprezza,

Vincer non potrà già lo Spirto santo,

Che all'hor, che vuole ogni scienza vince:

E à suo piacer ogn'anima rapisce.

*Euo.*



*Euo.* Entriamo da i Compagni à pregar Dio,  
Che lo conduca,oue siam' gionti noi.

SCENA QUARTA.

*Bonmilcare, Agostino.*

**L**A Patria, che ci diede ad ambicuna,  
La Virtù, che in te abbona,  
La parità di seruitù, che habbiamo  
Col nostro gran Signore,  
L'esser ne la città c'haue dal Mele  
Il nome, & ha dolcissimi i costumi,  
Mi ti rendon sì caro,  
Così al mio cor amabile, e gradito,  
Che non ho cosa, onde à la vita io possi  
Arrecar maggior gusto,  
Che viuer reco, e ragionar mai sempre.

*Ago.* Le cause del tuo Amore  
Son carissimi lacci,  
Che soglion annodar l'alme gentili,  
E non è dubbio amico,  
Che di più raro nome  
(Non sò chiamarti,) che l'amico vero  
Non solo è necessario ad ogni stato,  
Ma condimento è de l'humana vita:  
Confesso essermi dolci  
Quelli, che son di sangue à me congiunti,  
Ma trà di noi pon nascerui gli amari  
D'inimicitie, e discensionì eterne:  
Ma vn'amico fedele,  
Non manca mai per qual si voglia caso.

*Bon.* Teseo, e Piritho tra gli ardi Achei  
*Patro-*

*Patroclo e Achile, e Pilade, & Oreste,*  
E quei due, che à Dionigio dier cagione  
Di ridonar la vita:

*Pelopide, e'l Thebano Epaminonda*  
*Lelio e'l gran Scipione,*  
Et il Magno Pompeo con quel d'Arpino  
Splendono quasi stelle  
Nel vago Ciel de la virtù morale.

*Ago.* Poco gli hai detto à dirgli Stelle, sono  
Soli de l'amicitia vnica, e vera,  
Che in tante etadi, e secoli del Mondo,  
Sol si annoueran questi, ed infinite  
Sono l'alme, che vissero, & passaro,  
Per questa humanità frate, e cadente.

*Bon.* Non credi tu, che à loro altri simili  
Coltiuatori d'Amicitia giusta,  
Siano stati in più tempi, e singolari,  
Quanto costoro? io l'ho per fermo, e certo  
Ma in gradi inferiori:  
Non bada l'huomo, e de Poeti illustri  
Sdegnan le trombe aurate,  
Cantar del volgo i virtuosi affetti,  
Ed esser pur d'ammiration più degno  
Stimo l'oprar di pouero gentile,  
Che di ricco Signore;  
Perche si come questi è auallorato,  
Da maestri, ricchezze, e da parenti,  
Da l'emulation, dal proprio stato,  
Quegli vien combattuto,  
Da la pouertà sua crudel nimica,  
Da l'imperio d'altrui, che vile il rende:  
Da la continua pratica de pari,  
Che d'honor di virtù viuono priui;

*Non-*



Nondimeno s'auanza  
 Sopra de gli altri, e da quel fango s'alza.  
 Ma viuà vn'huomo virtuoso, e sia  
 L'effempio di bontà, di gentilezza,  
 Se d'oro non risplende egli è di fango.  
 Sprezzato da Signori, e da gli eguali  
 E' per pazzo spedito.

*Ago.* Fù la Virtù già ne l'età primiera,  
 Degno parto del Cielo,  
 Onde ogni petto aperto  
 Staua mai sempre à l'amicitia pronto.  
 Perche all'hor la pietà, la vecchia fede,  
 Regnauano nel Mondo, e prezzo degno  
 Di quella era ogni bene:  
 Onde gli tanto celebrati amici  
 Andauano vn per l'altro ne l'Inferno,  
 Sprezzar le vite, vendicar le offese,  
 Fecer comuni i Regni,  
 In tanto honore in tanta riuerenza,  
 Fù l'amicitia ne gli antichi tempi.  
 Hora se'n giace quasi fragil Alga,  
 Miseramente, ed aggitata, e pesta,  
 Perche già il Mòdo in ogni parte inuecchia:  
 Cadono le Città, cadono i Regni,  
 Cadon gli huomini chiari, e virtuosi,  
 Langue, e torpe l'ardor de l'honestade,  
 E corrompono i rei ferri costumi  
 De le passate età le cose belle.  
 L'equità, la pietà, cadute sono,  
 In fin la terra, fatta vecchia, nega  
 Dar le solite spiche, e da racemi  
 De l'vue, poco mosto esce ne vasi.  
 Tutti manchiamo, e che ci resta al fine.

Se

Se non che ogn'uno ne gli proprij affanni  
 Senza aita pietosa al fine manchi.

*Bon.* In quella prima età de l'oro detta,  
 Oue sol la bontà fù coltiuata,  
 ( Si mi gioua di crederlo a chi'l disse )  
 Furono tutti buoni;  
 Ma ne l'altre seguenti,  
 Sempre maggior fù il numero de tristi.  
 E'l danno, che riceue  
 L'huom' virtuoso, e d'amicitia vago,  
 Per me non vien d'altronde,  
 Che da l'elettione,  
 Ch'egli fa de gli amici,  
 Non lasciando guidarsi da l'affetto,  
 Fonte de l'amicitia, e saggio vero,  
 Ma dal disegno suo, da l'interesse,  
 Onde souente nasce,  
 Che à l'amicitia alzandosi d'un grande,  
 Per l'imparità sua non può durarui.  
 Solca la Naue il Mare, e brama il vento,  
 Ma simile al suo corso, al suo viaggio.  
 Che se gli soprabbonda  
 Non vento più, ma rea procella è fatto:  
 Onde calar conuiente  
 Le vele, e rimaner de l'onde scherzo.  
 Chi nel Prato se'n cade ha poca offesa:  
 Chi va à cad der come Elpenor da l'alto,  
 Brama gli vffitij del pietoso Ulisse.  
 Se l'incerate sue contesse piume,  
 Ver la terra spiegata Icaro audace,  
 Ne d'appressarsi al Sol vaghezza hauea,  
 Non l'eran l'onde greche  
 Immaturò sepolcro.

Giun-



Giungasi in amicitia il forte, e'l forte.  
Il giusto al giusto, e viveran felici.

Ma dimmi ò caro amico;

Con questi amici tuoi questi Eremiti;  
Che facesti hoggi? gli hai parlato ancora?

*Ago.* Ragionai con Ambrogio, e disputai  
Alquanto seco; ma deuea partire  
Per la sua Chiesa, ed io lasciai che andasse:  
Non dubitar, che io non ritrouo gusto  
Simile al disputar, perche ad ogn' hora,  
O per me stesso, ò ver da' gli altri imparo.

*Bon.* Non t'internar però giamai con loro,  
Perche sono amicitie insidiose,  
Interessate, e proprio da fuggirsi.

*Ago.* Bonmilcare mio caro, dei sapere,  
Che altro è il conuersar, altro è l'amare,  
L'huomo è nato a la pratica, e seguire  
La sua natura deue;  
Chi in terra habitar vuole,  
Con chi nel Mondo sta trattar conuiene:  
Però vedi, sovente  
Col mercatante il mercatante, il fabro  
Col fabro vnirsi; il Senator conuersa  
Col Senator; il dotto, e quel che intende  
Parlan frequentemente;  
Perche gli stati loro  
Comportan questo, non perciò ne forge  
Necessità, che debba farli amici:  
Si chiamano compagni, e conoscenti,  
Che de l'amico il sacro santo nome  
Dar non si deue, a chi non è perfetto  
Ne le rare sue parti.

*Bon.* Ma se tu fosti come lor Christiano,

Disprez-

Disprezzator de le ricchezze humane,  
Rigido riprensor de mancamenti,  
Che suppongono loro,  
Ne l'attion che notano de gli altri.  
Non ne haurei merauiglia;  
Ma l'essere di Patria differente,  
Di costumi diuersi, e di Dottrina,  
Superiore di gran lunga à ogn'uno,  
Nascer fa in me notabil merauiglia.

*Ago.* Non v'è pietra nel Mondo, arbore, ò pianta,  
Che non ritenga in se di buon, di tristo:  
Il Medico perito ed intendente  
Ne tragge il buon, & il nociuo lascia;  
Vn'altro, che vorrà priuar di vita  
L'inimico, trarrà da quell'istesso  
La parte, che n'offende, e la migliore,  
Lascierà gir negletta,  
Perche à l'animo suo non sodisface.  
E' l'assenzo amarissimo, e pur l'Ape  
Ne caua il dolce mele:  
Da Vipera mortale  
Ne tragge l'arte medicina estrema.  
Sia tristo vn'huom' quanto si vuole, ha' pure,  
Qualche parte di buono,  
Questi heremiti, che tu danni, e sprezzi.  
Se ben da me principij hanno diuersi,  
Sono però morali, ed intendenti.  
L'humiltade è suo preggio,  
La pazienza ornamento;  
La Virtude gli è cibo,  
La Sobrietade gli è compagna eterna:  
Sprezzatori del Mondo, e de suoi fasti,  
Che à ogn'un di lor fù Socrate secondo,

Ma



Ma quello, ch'io più stimo, e in loro ammiro;  
 Hanno, (e tento impararla) vna Virtute,  
 Che tengo singular, son così morti  
 Al piacer de la Vita,  
 Come è morto il mio Padre a questa carne:  
 S'inuiano al Ciel à l'alta cagion prima  
 Con tal facilità, ch'io veggo chiaro  
 In lor l'effetto da Plotin descritto:  
 Del mirato e'l mirante,  
 Da me per impossibile tenuto.

*Bon.* Dichiarami di gratia questo punto.

*Ago.* Tenne quel gran filosofo, che il fine  
 De la filosofia fosse l'unire  
 Col mezo di Virtù l'anima à Dio.  
 In guisa tal, che in questo Mondo ancora,  
 L'anima del sommo ben partecipasse,  
 E così à punto il gran concetto espreffe:  
 „ Il mirante e'l mirato non son due,  
 „ Ma si fa vn sol, quasi che propriamente  
 „ Non vi sia più chi veggia, ò chi è veduto,  
 „ Ma vn fatto, e risultante,  
 „ Del mirato ò mirante:  
 „ E quest'un, ne in se stesso,  
 „ Ne fuori ha pure differenza alcuna,  
 „ Poscia che appresso a chiunque così vede,  
 „ Non v'è moto non ita,  
 „ Non appetito vano  
 „ Di cose inferiori,  
 „ Sendo già ne la vera,  
 „ Sublimità bramata peruenuto  
 „ Ma nè ragione, ouero intelligenza,  
 „ E s'è lecito à dir non è se stesso,  
 „ Totalmente occupato, e in vn rapito.

„ Si

„ Si troua colorato,  
 „ In riposo sicuro,  
 „ Ed in habito immobile, e tranquillo,  
 „ E però non declina in alcun modo  
 „ Da la sua essenza, sì che ne anco intorno  
 „ A se stesso si volge.  
 „ E questo sol; perche tutto riposa,  
 „ In quel che vede; quasi diuenuto,  
 „ Di permanenza il lieto, e vero stato;  
 Questi che biasmi tù, che io tento volger  
 Dal lor pensier, sono così spiccati  
 Dal carcere terreno,  
 Che stanno ogn'hora vagheggiando Iddio;  
 L'anima gli abbandona, io gli ho veduti,  
 Senza parlar spirar, tenir intenti  
 I lumi al Ciel ben mezo giorno intiero.  
 Sì trasmettono l'animo in colui,  
 Che stanno contempiando, e da lor detto  
 Vien questo specular estasi fanta:  
 E dicon farsi in loro amando Iddio.

*Bon.* Come gli credi queste cose, sei  
 Già conuinto da loro, e me ne duole,  
 Ma non posso già far, che non ammiri  
 Quello, che detto m'hai, c'habbian costoro  
 Tante virtù, nè siano differenti  
 Dal creder di Plotin, che tù pur sai  
 Essere stato di contraria seta.

*Ago.* Non ti merauigliar: vanno di pari  
 In molte opinion col gran Platone,  
 Et quanto à me non mi dispiace punto  
 Il rito lor, ma fiam' tanto diuersi  
 Ne gli principij de la nostra fede,

E Che



Che impossibile fora l'accordarsi.

*Bon.* Già ti veggio perduto, e come tale  
Me ne dolgo, e ti piango:  
Per gli tuoi studij oltre ogni creder grande  
Agostin ti facesti, hor tu declini:  
Credi, quanto credesti, che non sei  
Così reo, che inganar te stesso vogli,  
Vn tuo pari non ha l'Europa certo,  
Ne men l'Africa nostra:  
Chi di te meglio intende, à te ne insegna,  
Ma per l'amor, per l'amicitia cara,  
Che pretendo d'hauer mai sempre teco,  
Quando tù vieni à ritrouar costoro,  
Anco me guida, ond'io possi godere,  
Ne le contese tue gli eccelsi detti.

*Ago.* Tù m'honori Bonmilcare oltre modo,  
Ed'io per te non posso  
Cosa, che vaglia; ma la vita istessa,  
Fia spesa a vn tuo sol cenno, à tuoi comandi.

*Bon.* A riueder si tosto. *Ago.* Io serò à corte.

## SCENA QUINTA.

*Agostino, Euodio.*

Veder Euodio parmi:

Qual accidente mai condotto l'haue  
Da l'esercito d'Africa a Melano?  
Buon giorno Euodio, ò che felice incontro.

*Euo.* Per me felice sì caro Agostino,  
Che altro non disiai, che riuederti.

*Ago.* Per me forse l'esercito lasciasti?

Io

*Euo.* Io lo lasciai per Dio.

*Ago.* Che occorron giuramenti  
Per farmi creder quel, che io vedo certo.

*Euo.* Non giuro, e se ben dissi à te per Dio,  
Fù per mostrarti, che la cognitione  
Di Dio m'ha qui riuolto, e son Christiano:  
E per questo lasciai carichi, & armi,  
E comodi, e ricchezze alte speranze;  
E son venuto qui per seruir Christo.

*Ago.* Io vò tentarlo, se da vero parla:  
Che la guerra lasciasti,  
Madre de gli spauenti, e de la Morte,  
Non me ne marauiglio,  
Ma le grandezze, e le speranze, in cui  
Eri ancor di falire à maggior grado,  
Non mouono la mente à lo stupore;  
Perche portano seco  
Mille persecutioni, a spri perigli:  
Ma lasciar le ricchezze,  
Questa pazzia sopra ogni creder parmi.

*Euo.* Agostino di me gioco ti prendi.

Ah ben sai tù, che l'oro,  
Materia è di fatica,  
E periglio infinito à chi il possede.  
Titan, che le virtù ne l'alma strugge,  
Del possessor tristissimo Signore,  
O' seruo traditore.  
Chi più de l'oro abbonda, ha più tormento,  
A gli amanti di quel non è permesso,  
Non solo di goderlo,  
Ma ne anco à pena di poter mirarlo.  
E per dirtelo in breue,

E 2 POUERO



65 ATTO TERZO

Pouero è quel, che sol ricchezza brama;  
 La peste de la quale è insuperbire;  
 E' però di grand'animo, e grand'alma  
 Quel, che viuendo à le ricchezze in grembo,  
 Da questo morbo vil non è tentato.  
 L'animo Heroico le ricchezze vince,  
 Facendole soggette al voler suo,  
 E' pouero colui, che insuperbito  
 Nel suo core mendica,  
 Gonfio sol di superbia, e d'alterezza,  
 Ma non satio à sua voglia di ricchezza.

*Ago.* Certo difficilmente,  
 Vn che sia ricco non serà superbo,  
 Toltose, quest'error, il proprio hauere,  
 Non le nuoce, le gioua:  
 Il denaro nel Mondo  
 E cagione di raffico, e di bene,  
 E la vita ciuil pasce, e mantiene.  
 S'egli manca; l'affligersi è pazzia:  
 S'egli abbonda, con termine goderlo  
 Stimò, che giouar possi al corpo à l'anima:  
 E' verissimo certo, io lo confesso,  
 Che quanto al ben del'animo, ne buono,  
 Ne tristo egli può dirsi, il mal abuso,  
 E la solitudine, e'l guadagno,  
 Posson toglier l'honor, toglier la vita.  
 Nondimen del metal biondo, e lucente  
 N'è l'anima si vaga,  
 Che può difficilmente,  
 Lingua dotta, e faconda  
 Da natural disio saggia ritrarla.

*Euo.* Pur da tanti prudenti de Caldei,

De

SCENA QVITNA.

69

De Fenici, e de Egittij, e in vn de Greci,  
 Fù calpestate questa ingorda voglia;  
 Ancisa fù l'opinion nefanda.

*Ago.* Per molti, che sprezzaron le ricchezze,  
 Non ne cauo argomento, che fian' triste;  
 Da Poeta famoso in certi carmi,  
 Degni di tiuerenza,  
 Lessi, che il tutto vien da l'oro mosso.  
 Son d'oro i Tempij, e son gli Altari d'oro,  
 I soldati ne l'armi, à la faretra  
 Amor lo vuole, e sol con l'oro vince.  
 Moue la guerra l'oro, e fa la pace.  
 E corrompe, e conserua al Re la fede.  
 Et à mirarlo sol l'anima auuiua;  
 E a nominarlo sol l'anima rallegra.

*Euo.* Ben dici, che da l'or la guerra nasce,  
 Ma peggio, à gli assassini egli comanda,  
 E per gli acquosi campi  
 Caccia i ventosi lini,  
 Volge sosopra le Città superbe,  
 E le mura più forti abbatte, e vince.  
 E le castella fabricate ad alto,  
 Non son da l'oro infidioso sceure.  
 Se l'or dal Mondo toglia, il vitio leui.  
 La Pudicitia, e in vn la castitade  
 Da questo reo vengon domate, e vinte,  
 E da l'oro hoggidi suenata cade,  
 L'innocenza santissima de l'huomo.  
 L'oro è l'acuta spada,  
 Che vibrata dal Vitio, e fere, e occide  
 Senza pietà chiunque di quello ha sete.  
 O quanto meglio era per noi che mai

E 3



Da le glebbe durissime, e infeconde  
 De la Hiberia felice  
 Stato non fosse egli da industrie mano  
 Tirato fuori ad abbagliar il Mondo,  
 Che la nostra gran Patria ancor haurebbe  
 La dolce libertà, l'eccello Impero.  
 Dannoso è il ferro oltre ogni creder certo,  
 Ma noce men di questo bel metallo,  
 Che al Sol ne la bellezza rassimiglia:  
 Ma si come quel gioua eternamente,  
 Questo non può non far che non offenda:  
 Distruttur de la Vita, e vero fonte,  
 Doue n' esce ogni male, onde à la morte  
 Attrae miseramente il corpo, e l'alma:  
 Fa ingrato il figlio, & odioso il Padre,  
 E tra secondi ogn'hor lite ministra.  
 Felice quel, che nel suo campo viue,  
 Non già de l'or, del poco suo contento:  
 Che habbiamo, quato vuoi, la Morte al fine  
 Il vincolo tenace, e frange, e vince:  
 E à quel che lo possiede,  
 Conuiene abbandonarlo,  
 Dando l'alma à l'Inferno,  
 L'ossa fredde al sepolcro.

*Ago.* La virtù, la bellezza,  
 L'honor, la gloria humana,  
 Appo de le ricchezze,  
 Son vento, fumi, & ombre  
 Che sol chi d'oro abbonda,  
 Appresso il volgo, e sapiente, e forte,  
 E caro, e giusto, ed è per Re tenuto.

*Euo.* Quanto è l'Argento à l'oro inferiore,  
 Tanto

Tanto bella Virtù sormonta, e vince,  
 Di sì ricco metal il gran valore.  
 Il saper non offende in alcun tempo,  
 Ma l'alma nostra ogn'hor più bella rende:  
 Se stato di Virtù non fosti amante,  
 Non saresti nel grado, in che tū viui.  
 Egli dice da vero: hor vuo da vero  
 Ragionar seco, e vincerlo nel dire.

*Ago.* A lo studio m'appresi, e ricercai,  
 De la filosofia gli occulti Arcani,  
 E tutt' hora la seguo, e le ministro.  
 Ma tū che già fosti applicato a l'armi,  
 Perche si l'abbandoni, e vai cercando  
 Virtù lasciata da maggior del Mondo.

*Euo.* E virtù il seruir Dio, pagnar col senso,  
 Maggior, che seruir Re, vincer nimici.  
 E qui tra questa Selua,  
 Col praticar tra spiriti beati,  
 In virtù del santissimo Battesmo,  
 Ogn'hor pugno col vizio, e col disio,  
 Doue spero, che in breue,  
 Ogni cosa haurò à vile.

*Ago.* O' mal nati pensieri, e tū non fai,  
 In che perigli stan questi Eremiti?  
 E pochissimo tempo, che qui venne  
 L'Imperator con certi suoi fidati,  
 E persuaso fù, così volendo  
 Giustina Imperatrice,  
 Spiantar l'albergo, e mandar loro in bando.  
 Et io tengo pur catico di fare,  
 Che venghino Ariani.

*Euo.* Hai fratello intrapresa,



Vn'aspra, dura, e faticosa impresa.  
 Sapiamo, che Giustina  
 La setta empia Ariana  
 Perfida segue, e la città diuota,  
 Dal vero culto mai però non parte;  
 E tutto, che crudele  
 Habbia comesso contro il gran Pastore  
 Mille ingiurie, ed oltraggi, e mille torti,  
 Egli però costante,  
 Mantenuto ha il suo gregge in vera fede,  
 Ma Iddio, che mai non manca  
 D'aiuti cari à la sua sposa fida:  
 Che tale è santa Chiesa,  
 Inspirò Ambrogio, che leuasse i santi  
 Martiri da quel loco, ou'eran posti;  
 Geruasio l'un, e fù Protasio l'altro.  
 A la riuelation diuota, e pia,  
 Il Pastor diligente  
 Fece cauar di terra  
 Quelle ossa beate;  
 Ed in nobile Barra, e ben ornata,  
 Per portarle à pio loco, le ripose:  
 Viddero il Cielo à pena, che muggire  
 Il Diauolo s'vdi per mille bocche,  
 Denteggiar questo, e quel freneticare,  
 Facea gli oppressi in modo,  
 Che sembrava ad'ogn'un veder l'Inferno.  
 Hor intendi il miracolo, portati  
 Quegli infelici da Satan oppressi  
 Liberi si restaro Iddio lodando:  
 E mentre il Clero vnito, e il popol tutto  
 Le reliquie portauano à la Chiesa,

Vn

Vn cieco Senator che per molt'anni  
 In tenebre viuea si fe condurre  
 A la Barra diuota, e à pena tocco  
 Il panno fù, ch'egli rihebbe il lume.  
 Queste cose atterrir Giustina tanto,  
 Che ralentò la rabbia, e in vn l'offese.  
*Argo.* Buon serà per costor, se questo è vero.  
 Di gratia andiamo vn poco discorrendo,  
 Meglio sopra di quel, che detto m'hai.  
*Euo.* Andiamo, che altro gusto non ritrouo,  
 Che teco fauellar, viuer per sempre.



A.T.



# ATTO QUARTO,

## SCENA PRIMA.

*Monica, Adeodato.*

**V**ieni figliuolo, al sacro albergo andiamo,  
Doue habitan' gli spiriti prudenti,  
Veri di Christo serui.

*Adeo.* Io volontier ne vengo,  
Doue à te piace; ma il parlar di Christo,  
E d'altra fè, che de la nostra, parmi  
Vn'errore notabile il pensarlo.  
Ceder degg'io quel, che non crede il Padre?

*Mon.* Non dubitar mio bene, il vero Iddio,  
Ch'io puramente adoro,  
Non manca à serui suoi  
D'ogni fedele aita,  
Quando hauerai perfettamente appreso  
La legge, che insegnarti ogn'hor m'ingegno  
O' quanti vederai famosi essempli,  
D'amor, di Prouidenza in lei descritti.

*Adeo.* Repplica in gratia chi sia questo Christo.  
Perch'io perfettamente,  
Non sol l'intenda, ma parlar ne possi.

*Mon.* Christo è figliuol di Dio,  
Da vna Vergine nato in Nazarette,  
Del qual parto ammirabile il secreto  
Non è lecito à noi di riuelarlo,  
Stancandosi in pensarui human pensiero,  
Nel proferir la voce in proferirlo,

Ne

## SCENA PRIMA.

Ne manca solo in me terrena, e frale,  
Ma nè pur vanta l'Angiol di saperlo.  
Supera il senso vniuersal di tutti:  
E' lecito saper, ch'egli sia nato,  
Ma comprender il modo non conuiensi,  
A l'altre intelligenze al basso Mondo:  
D'investigarne vnico il modo è questo:  
D'ineffabile Amor mai sempre amarlo,  
Che la diuina sua Generatione  
Non può certo narrarsi:  
E l'humana ragion non può capirla.

*Adeo.* Non so espormi ad amar chi non conosco.

*Mon.* L'amor di Christo è la paterna porta,  
Che à secreti del Ciel n'apre la strada.

*Adeo.* Non si può amar non conosciuto oggetto.

*Mon.* Non vedi il Ciel, le stelle, e non conosci,  
Per proua homai le merauiglie loro?  
Il faccitor di queste cose eccelse,  
Riuolgiti ad amar, come colui,  
Che ab eterno creò la terra, il Mare.  
E quanto miri intendi, e quanto ascolti.  
E te produsse, e fe soggetto il tutto,  
E ti pasce, e nodrica, e ti promette,  
Dopò la Morte in Ciel beata vita.

*Adeo.* Son quelle c'hai narrate operationi,  
De le due cause prime che adoriamo,  
Mio Padre, & io con molta riuerenza.

*Mon.* Son opere di Dio chiare, e stupende,  
Credi in confuso, e non sai quel che credi,  
Perche tù sciocco, solo il Padre adori,  
E disprezzi il suo Figlio,  
E' questo è Christo, che ad amar t'invito,  
Fù la Creation del grand'Iddio,

Che



Che tu primo motor celebri, e chiami,  
 Ma l'huomo forsennato inobediente  
 Da la Gratia caddè, si fe d'Inferno  
 Misero schiauo eterno:  
 Christo allhor s'incarnò, come ti diffi,  
 E si fè Redentore,  
 Per lo Genere human morendo in Croce:  
 E quel, che Christo adora, adora Iddio,  
 Et adorando Iddio qual Padre eterno,  
 Pur Christo adora, ne lo stesso tempo,  
 Che'l Padre e'l figlio, e in vn lo Spirto santo  
 Son tre persone in vna sola essenza:  
 Ma non son per fanciulli, e femminelle  
 Questi discorsi figlio, andiamo, andiamo,  
 A l'albergo felice,  
 Del gran Simpliciano,  
 Ch'egli t'insegnerà quanto, che brami.

## S C E N A S E C O N D A

*Pontiano, Monaca, Adeodato.*

*Mon.* **C**He addimante amici a questa porta?  
 Vogliamo ragionar col gran Maestro  
 De la diuina Legge,

*Pon.* Se dite il buon Pastore, Ambrogio santo,  
 Hora sta orando à Christo  
 Con Simplician, seruo diuoto,  
 Del superno Monarca.

*Ade.* Staran in questo affar per longo tempo?

*Pon.* Io nol sò dire: hora stan molto, hor poco,  
 Secondo che lo spirito gli guida.

*Ade.* E che spirito è questo? forse quello,

Che

Che Demone da Socrate fù detto?

*Pon.* Io non parlai con Socrate, ma noi  
 Chiamiam' Demone il Prencipe d'Inferno,  
 E lo spirito, che io dico,  
 E' del nostro intelletto vna potenzā  
 Perfettissima, e prima,  
 Che guida l'alma ad internarsi in Dio.

*Mon.* Introducilo dentro, onde ragioni  
 Con persona diuota, ed intendente;  
 Perche possi fruttar frutti d'Amore,  
 Nel soaue giardin di santa Chiesa.

*Pon.* Entri quando, che vuole à piacer suo,  
 Che non mancano spiriti qui dentro,  
 Atti à pascer le menti, e gl'intelletti.

*Mon.* Entra figliuol mio caro, e ascolta, e intendi,  
 Quel che t'insegneran questi Maestri,  
 Che vi condurò presto il Padre tuo,  
 Tanta speranza hò ne l'eterno Iddio.  
 Batterò tanto quell'altera mente,  
 Che al fine pur si renderà per vinto:  
 Ma parmi di vederlo: à Dio compagno.

## S C E N A T E R Z A

*Monica, Agostino.*

**Q**Vando fia mai cormio,  
 Che pieghi la ferina, e dura mente  
 A nonoscer Dio:  
 Dico ferina, e dura,  
 Perche non v'è animale, e non v'è fiera,  
 Che s'hauesse qual noi fauella humana,  
 Non riuerisse, e non amasse Dio,

Che



Che tù si crudelmente irriuerisci;  
 Pur tra Christian' nascesti, e pur tuo Padre  
 Morir volse Christiano.  
 Deh per quelle fatiche, e per quel sangue,  
 Che nel darti la vita, e in alleuarti  
 Prodigamente spesi,  
 Non mi' cacciar sotterra  
 Con questa spada in petto,  
 Che non v'è ferro sì pungente, e forte,  
 Che mi piagasse il sen, come tù piaghi  
 Con la durezza tua l'alma dolente.  
 Per le piaghe di Christo, e per quel sangue  
 Che per saluarci in dura Croce sparse,  
 Ti pregherei; ma tù non le conosci,  
 Ne conoscer le vuoi: questo è il peccato,  
 E l'ostinata ohime peruersa voglia:  
 Cangia, deh cangia homai  
 L'insuperbita mente,  
 E quel'ingegno, che ti diede il Cielo,  
 Adopra rettamente.  
 Non ti mostrar ingrato  
 A quel bene increato,  
 Che se dal Ciel tù riceuesti il dono  
 Di vn'estremo sapere,  
 Non deui gloriarti,  
 Come di propria cosa,  
 E se dal Ciel nol riceuesti, in darho  
 Ti glori di sapere,  
 Perche il vero saper da Dio dipende:  
 Humilia, abassa homai l'anima altera  
 Lascia i soffismi tuoi, ricorri a Christo,  
 Largitor d'ogni bene,  
 E dona pace à questa vecchia stanca.

Ago.

Ago. Vecchio, e stanco m'hai fatto in breue tēpo.  
 Lascia de l'alma mia  
 La cura à me, che non son più fanciullo.  
 Mon. Leuami fuor del seno  
 L'amore, che io ti porto,  
 Il debito che io tengo  
 D'aleuarti nel bene,  
 Se tù pur vuoi, ch'io taccia.  
 Ma come ti è venuta sì odiosa  
 Dopò tanti anni, e tanti  
 La genitrice cara?  
 Son tenuta per legge di Natura,  
 E per legge di gratia ad insegnarti  
 Ad'hauer di te cura:  
 Quel che non ama il prossimo, per morto  
 Appresso Dio si tiene;  
 E quale m'è più prossimo nel Mondo  
 Di tè, che sei mio sangue?  
 E vedendoti andar verso l'Inferno,  
 Non vuoi, che ti ritraga, e che t'aiti?  
 Ago. Se non mi fossi madre, e madre cara,  
 Mi faresti aditar; ma ti perdono  
 La continua molestia, che mi porgi:  
 Non m'hai tù mantenuto  
 Sotto de letterati, onde apprendessi  
 La perfetta Dottrina? (gno  
 I'ho appresa, e mai nò dormo, hor che l'infe-  
 Non ho mai posa, o pace col mio ingegno,  
 Nè fondamento io trouo  
 Non sol in quel, che tu qual Donna parli,  
 Ma ne in quanto mi portano i sapienti  
 De la Christiana legge;  
 Che dopò hauer per molto disputato,

Me



Mè tirano à la fede,  
E voglion' che la fè sia fondamento,  
Di quanto intender deuo:  
Non posso creder, se non quel ch'io prouo  
Con ragioni euidenti.

*Mon.* Adunque nulla credi, e nulla intendi,  
Poscia che il fondamento  
De la filolofia, che tù pretendi  
Insegnar, possedere,  
Si risolue in credenza, che tu presti  
A quel, che ti diè i primi documenti.

*Ago.* Gli credo, perche il prouo, e il senso resta  
Da la ragione sodisfatto in parte.

*Mon.* E come puoi saper, che l'acque dolci  
Per lo calor del Sol faccianfi amare?  
Che il Mar da fiumi venga,  
Et deriuin dal Mare i chiari fonti?  
Che le due region de l'aria estreme,  
Lucide siano, e la mezana oscura?  
Che i Venti vengan da la Luna mossi?  
Che l'impression del Ciel siano vapori?  
Che il Sol non sol compartà à l'altre stelle  
Superiori, e inferiori luce,  
Ma l'influenza ancora gli ministri?  
E tante altre pazzie, che pretendete  
Secondo il senso vostro, e vere, e certe?  
Questi, che chiami tu veri sapienti,  
Che professano intendere del Cielo  
Gli alti secreti, non san bene ancora  
De gli animali suoi cari, e vicini  
La propria lor Natura.  
Che piu; l'huomo sagace  
Esser non può da voi ben conosciuto;

E

Et ardirà poi l'ignoranza nostra  
Voler conoscer Dio perfettamente  
Con mezi naturali?

Cangia cangia figliuol deh cangia voglia:  
Credià chi t'ama, ch'è la Madre cara,  
E al sommo Dio, che ogni tuo ben ti diede,  
E con pazienza il tuo pentire attende.

*Ago.* Non v'ha dubbio mia madre, che le cose,  
Che da voi dette son, non han certezza,  
Come habbiã, che sia l'acqua humida, e fred  
Che il fuoco accenda, ò scaldi: (da;

Ma se ogn' hora vediamo  
Dal fasso vscir il fonte,  
E tanti fiumi entrar mai sempre in Mare,  
Non è ragion probabile, e sicura  
C'habbiano l'un da l'altro e corso, e vita?

Tralascio il rimanente  
Già da tanti filosofi tenuto,  
Che non si può con Donne disputarne,

*Mon.* Vuol la ragione, che tù credi questo,

E non vuol, che tù creda,  
Che Iddio già Creatore  
Esser non possi vn tempo Redentore?  
E quel, che il tutto sà, che il tutto puote,  
E non possi, e non sappi humano farsi?

Che non ami quest'huomo,  
Sua diletta fattura,  
Con tanto Amor, che voglia ricomprarlo?

Dimmi per qual cagion lieue, e da nulla  
Tanti Prencipi grandi,  
Non sol la propria vita,  
Ma gli stati, e gli sudditi mandato  
A le guerre, à le morti?

F Non



## 82 ATTO QUARTO

Non si puote indagar dal nostro ingegno,  
Cause di noi maggiori:

Ma se quello, che intendi, e fermo credi,

A creder persuade,

L'opinion de più sapienti Greci,

Quanto dei maggiormente

Rimaner persuaso

Da la credenza, & da le morti insieme

Crudeli, & atrocissime di tanti

Martiri gloriosi.

Cangia deh cangia l'infedel pensiero,

E consola hoggimai la Madre afflitta.

*Ago.* Mi dispiace il vederui in tanta angoscia,

Ma spero vn giorno ancor vederui lieta.

*Mon.* Io lo tengo per fermo,

Che Oracolo celeste,

Non sa mentir, nè di promesse manca.

*Ago.* Che Oracolo fù questo, che intendeste?

*Mon.* Vn'Angiolo m'apparue, indi mi disse:

Viui lieta, e felice,

Che doue andrai, verrà il tuo figlio ancora.

*Ago.* Che facile impressione hanno le Donne.

Si formano i fantasmi, e gli han' veduti:

E dal dir de l'oracolo, che tragge

Di senso l'ansiosa afflitta mente?

*Mon.* Sperai mai sempre hauer col Cielo pace,

Et vnirmi con Dio dopò la morte;

Doue fatto Christian meco verrai.

*Ago.* De l'Oracolo tuo non intendesti

Le dubbiose risposte;

Vuol dir, che serai meco.

Io non son per mutar questa mia fede,

E già il Ciel destinato ha la mia stanza,

Doue

## SCENA QUARTA: 83

Doue serai tu ancora,

Perche nel creder mio tu caderai.

## SCENA QUARTA.

*Bonmilcare, Agostino, Monica.*

**A** Gostino che fai? già sono in corte  
Tutti gli huomini dotti, ed intendenti.

E te solo s'aspetta, in gratia imparà,

A seguir del Signore, che t'offerua,

Il suo volere, il giusto.

*Mon.* Vatene, che il Signor ti dia ventura.

Mi vo cacciar per questa amena selua.

*Ago.* Di questo disputar più non n'intesi,

Però stauo lontan con questa Donna,

Ch'è madre mia, se non lo sai. ma tanto

Tediosa, e viuace,

Che non mi lascia hauer col mio pensiero

Minima tregua, o pace.

*Bon.* Già nel Palaggio son concorsi molti

De la città magnanima, i più grandi

Già son venuti; & io correndo venni

A ricercarti, onde n'haessi gusto.

*Ago.* La occasion m'è cara,

Hauerne' obligo, deuo,

A la tua diligenza, a quel'amore,

Che pietoso mi porti

Ma così tosto esser non posso dentro,

Hauendo già promesso

D'essere per quest' hora

Per negotio assai breue

Con quel, che sprezzì tu saggio Eremita.

F 2 Bene



*Bon.* Quando meco non venghi,  
Non partirò per ascoltar vn poco,  
Questo oracolo tuo, così eccellente.

*Ago.* Fa quello, che tū vuoi, ma il gusto nostro  
Interrotto serà; perche costui,  
Si guarderà di ragionar la doue  
Altri vi sia, di me già fatto amico.

*Bon.* Partirò dunque, e tū rimani in pace.  
Ma di venir quanto più puoi t'affretta.

## S C E N A Q V I N T A.

*Agostino, Simpliciano.*

**D**A varie cure, ed agitato, e vinto,  
Venir à riuerti io già non puoti.

*Sim.* Son le scuse superflue, sò ben quanto,  
Bonmilcare combatta la tua voglia,  
Per rittrarti dal ben, che ti prepara  
La Maestà Diuina.

*Ago.* Con Bonmilcare? e quando fauelai?  
In che loco? in che tempo?

*Sim.* Quiui, e stato à pranfar sei nel palaggio  
Seco, e ti dissuase  
Di venire à trouarmi.

*Ago.* Stupisco, come tū tra quei recessi  
Vedi, e sai che si fa per la cittade:  
Ma lasciamo passar le merauiglie,  
Ambrogio sta qui dentro?

*Sim.* E' posto in Oratione,  
Pregando il sommo Dio,  
Che t'illumini l'alma,  
Che ti conduca à via di saluatione.

*Ago.*

*Ago.* Che superfluo pensiero egli si prende.

*Sim.* E' proprio del Christiano, anzi il comanda  
La nostra legge santa;  
Che amar dobbiamo il prossimo, si come  
Noi medesmi si amiamo.  
Qual è, che si vedesse  
Pur refar ne la Vita vn proprio membro,  
Che non s'affaticasse,  
Di far con medicine, e suchi, & herbe,  
E con ferri, e con fuochi,  
Ch'egli si risanasse?

T'ama Ambrogio fedel come fratello,  
E ti conosce già vicino à morte,  
Per andarne dannato eternamente:  
Ond'egli fatto del tuo mal pietoso  
Al sommo Dio ricorso,  
Con le sue care lagrime ricerca  
Risanar le ferite, che ne l'alma  
T'ha fatto il troppo tuo viuace ingegno!

*Ago.* De l'amor, che mi porta, hauerle deuo  
Obligo eterno, ma che sia la Morte  
Già sopra le mie spalle,  
Per darmi vltimo crollo,  
Non ne stupisco, rido,  
Perche pur so ancor io come dispona  
Il Mottor primo le seconde cause,  
E come quelle in noi  
Portino l'influenze,  
E quando m'è signata l'vltim'hora.

*Sim.* Ah figlio mio nel tuo saper confidi,  
E disprezzi il poter del Padre Eterno!  
Nel trentesimo terzo anno tu corri,  
E pur se à giorni trappassati miri,

F 3 No



86 ATTO QVARTO

Ne la Cuna ti sembra di vederti  
 Da la Madre pietosa lusingarti  
 Col moto vicende uole il dormire.  
 Simile al viuer nostro  
 La tella è, che si tesse.  
 Sopra d'un subbio v'è la parte fatta,  
 Che non si può vedere,  
 Sopra d'un'altro v'è quel, ch'è da farsi;  
 Si che solo è visibile quel campo,  
 Che il tessitor va d'hor in hor facendo  
 Nel volere del qual l'opera pende:  
 Che s'egli i filli tronca,  
 E' la tella finita:  
 Così la nostra Vita,  
 Vita non può chiamarsi,  
 Se non quell'hore sole, che passiamo,  
 Che le passate non son vita, e quelle,  
 Che stanno per venir, non sono in conto,  
 Il tutto cade, e sotto de le stelle  
 Niuna cosa può tener fermezza;  
 E con celerità non conosciuta  
 Il tutto muta in vn momento faccia;  
 Siamo agitati da siderea forza,  
 E viene irreparabile la Morte.  
 La Naue, che nel Mar tranquillo scorre,  
 Se da Borea improniso ella è assalita,  
 Perde la luce in Ciel, perde il remone,  
 E de la Calamita il fedel vso,  
 E tra Foche, e Balene, e fra tempeste,  
 Per l'onde vaste, e per i flutti amari,  
 Quinci, e quindi agitata,  
 Doue speraua superar quel segno,  
 Ch'Hercole pose al Mauritano Atlante,  
 Con-

SCENA QVINTA. 87

Conuien lasciarsi à suo dispetto vincer,  
 Mentre à Castore, & à Polluce intenti,  
 Et à Nettuno in far preghiere, e voti  
 Miseri Nauiganti son condotti,  
 A luce sola di siderei lampi,  
 Ne le Sirti di Libia, ò di Malea  
 Ne rauchi sassi: e noi pur anco siamo  
 Così agitati da le cure nostre,  
 Combattuti da gli odij, & da le risse,  
 E da le infermitadi,  
 Senza lume di ben, senza gouerno  
 De la ragion, doue speramo gionger,  
 Si vediamo lontani, e siam condotti  
 A franger ne le secche de la Morte,  
 O' ne l'horride fauci de l'Inferno.  
 Noi siamo ombra de l'ombra,  
 Come Rosa di Pesto  
 Nel più ardente meriggio affitta languo,  
 Così nel bel fiorir languo la Vita,  
 Quasi fallace sogno,  
 Passiam' miseramente.  
 E' l'viuer nostro come cera al foco.  
 Qual Perla di ruggiada al caldo Sole,  
 E da morbi, e da febri, e da vecchiezza  
 Molestati mai sempre  
 Manchiamo breuemente,  
 Come l'arida Arrista in molto foco.  
 Nasciamo lagrimando,  
 Perche l'alma conosce  
 Del duro suo peregrinaggio istenti.  
 Però muta pensier, credi, che Iddio  
 De lo stame vitale è sola Parca,  
 E ad'un sol cenno le grandezze nostre



Atterrar fa non sol, ma incenerirle.

*Ago.* Con questa longa diceria, che hai fatta,  
Mi poteui sol dir mortali siamo,  
E l' hora è incerta, e breue il tempo, e duro  
Il fine, à chi non pensa, e non conosce,  
Doue che andiamo noi dopò la morte.

*Sim.* Teco non voglio disputar fratello,  
Perche pien di soffismi il tempo getti,  
Ma vedi qui venire vn tuo compagno,  
Nobile come tù, d' Africa nato,  
Che toco da lo spirito celeste,  
Da la Patria partito è qui venuto  
Per immerger fedele,  
La già purgata fronte  
Ne l'acqua chiara del battesimo santo.

## S C E N A S E S T A.

*Agostino, Pontiano, Simpliciano.*

**A** Mico Pontian, quale ventura,  
O sventura ti guida,  
Da la gradita Patria si lontano?

*Pon.* Qual cagione ti spinse,  
A partir di Tagaste,  
Cartagine lasciar con i parenti?

*Ago.* Disio di Gloria, ed impeto d' Honore.

*Pon.* E me disio de la maggion superna,  
Di comutar la terra  
Miserabile, e trista,  
Nel Ciel pien di contenti.

*Sim.* O' risposta prudente,

*Ago.* Sei certo poi di conseguir tal fine?

Più

*Pon.* Più sicuro son io di guadagnarmi  
Col già fatto viaggio il Paradiso,  
Che non è qualsiuoglia mercatante  
D'arricchir certo per l'instabil onde.

*Ago.* Chi te ne da capara cosi ferma?

*Pon.* Le già vedute cose;  
Gli essempli de passati,

*Ago.* Voi non potete da la vostra fede  
Essempio trar, che la ragione acqueti.

*Pon.* Ascolta quel, che io dico, e poi rispondi:  
Quale chiamerai tù maggior potenza,  
Quella che impera, ò pur l'altra che serue?

*Ago.* E non è dubbio alcun; quella è più grande,  
Più nobile, e più chiara,  
Di cui l'altre potenze sono serue.

*Pon.* Tù ch'esser Manicheo ti glorij, e vanti,  
Et i principij de le cose nostre  
Fai pari nel poter, ma vn tristo vn buono,  
L'vno è la luce, che per Dio s'intende,  
E le tenebre l'altro, che si prende  
Pe'l nimico infernale.

De l'anima, ch'è buona, tù non puoi  
Dar per principio altri, che il solo Dio,  
E del corpo, che è tristo, e pien di colpe,  
Darne il principio al Demone; se bene  
Non lo concediam' noi, che cosi sia.

*Ago.* Sino à qui dici ben: va pur inanti.

*Pon.* Christo nostro Signore,  
Vero Dio, vera luce,  
A tutta voglia à suo poter comanda,  
A demoni Infernali,  
Che al solo nome suo fugati, e vinti  
Tornano giù nel centro.

Non



Non serà dunque la maggior potenza ?

*Ago.* Ad'una tal sciocchezza io t'attendea :

Io non confesso Christo, vero Dio,  
Proualo tal, che l'argomento haurai .

*Pon.* L'effetto il proua, mentre egli comanda

Con la diuina sua potenza immensa :

Quando il Demone s'alza

Da la cieca maggion, dou'egli alberga,

E questo, e quel tormenta ,

A vn sol segno di Croce, ad vna sola ,

Santissima parola

De serui suoi fedeli

Fugge veloce, e lascia il corpo, e l'alma ,

Di chi pria trauagliaua .

Se Christo gli comanda, e lo discaccia ,

Dunque è maggior di lui, dunque egli è Dio,

Che forza humana à spirti non impera.

Ne il segno de la Croce

Fugò Demone alcun fino, che steso,

Non fù sopra di quella il Signor nostro .

*Ago.* Puoi dir quel, che ti pare; io non lo credo,

Io non vidi mai Demoni nel Mondo .

*Sim.* Eccoci ne le solite durezza .

*Amb.* Mi negherai, che l'huomo ,

Con l'ossa de gli estinti ,

E con segni, caratteri, e con carmi

Non moui à suo voler gli empi d'Inferno ?

*Ago.* Ho vdito dirlo, & anco inteso ancora,

Che in virtù d'altri, spirti maggiori

Opera il Negromante ,

Essendo anco la giù stati diuersi .

*Sim.* Il falso credi, e il vero scherni, e ridi ,

Ordine non fù mai dentro l'Inferno,

Ma

Ma solo confusion, discordia eterna:

Son differenti sol nel lor peccato,

Tratta l'inobediencia, e l'alterezza,

Che in tutti ferme son, altri di gola ,

Altri d'Inuidia, altri d'Accidia, ed altri

Di Lussuria, ò de l'Ira settatori

Sono la giù, ma sia come tù vuoi ,

Se l'huomo vile ha così gran possanza ,

Non è maggior quella del nostro Christo,

Che al nominarlo sol fuga l'Inferno ?

*Ago.* Non è dubbio, che Dio luce gioconda,

Nel Cielo, ne la Terra, e ne l'Inferno ,

Certamente comanda .

Ma il difficile è qui, che questo Christo ,

Sia il Dio da tanti sauij conosciuto .

*Pon.* L'opre ne fanno certi; Cipriano

Martire santo, e de la Patria nostra

Famoso Negromante ,

Sai pur che non per altro conuertito

Si fece à Christo seruo ,

Se non perche ne l'arte sua conobbe ,

Che questo chiaro, e sacrosanto nome

Il Diauol vinse, e liberò Giustina

Vergine, che cercaua egli godere ?

Ma se le trappassate merauiglie ,

C'hanno fatto per Dio conoscer Christo ,

Voleffi raccontarti ,

Temerario farei, non solo ardito .

S'egli comanda al Diauolo, al sicuro

E maggiore di lui, padron de l'alma .

*Sim.* Buonissimi argomenti .

*Pon.* Se tù con noi ne la Thebaida fosti

Venuto à riuerir l'ossa beate ;

D'An-



D'Antonio santo, e rimirati i voti,  
Gli Encomij letti al suo sepolcro appesi,  
Non faresti così priuo di fede.

*Ago.* E chi fù questo Antonio così chiaro?  
Che quasi Paragone,  
Che è l'indice de l'oro,  
Addita Christo per verace Iddio?

*Sim.* E quale vince vn'ostinata voglia?

*Pon.* Nacque Antonio in Egitto, ed hebbe chiari  
Natali, e grandi, quanto vn'altro hauesse  
Suddito de Romani.

Morti il padre, e la madre il proprio hauere,  
Ch'era gran quantità, molto valente,  
Diede à poveri afflitti,

Che mendicauan, per l'amor di Christo.

E nel finir del quarto Lustro a pena,

A l'Eremo si trasse, e ricoperse

Le membra d'incomposta, e roza veste,

E quiui à gli digiuni, à l'oratione

Datosi in preda, e à vna continua pena,

Che tal si potea dire

Quella sua vita solitaria, ed aspra:

Combattea col nimico scelerato,

Vincea le suggestioni

Di questi sensi frali superando

Le tentationi estreme.

Venne la fine il Diauolo a mostrarsi

Al santo nell'horribile sua forma,

Ne gli pose però punto spauento.

Poscia, ch'egli viuca dentro vna Grotta,

Stanza verace di vna riggid'Orsa.

Et hauea molte sepulture intorno:

Permettendolo Iddio, fù da Demoni

Battu-

Battuto, sino à lo spirar de l'alma:

Et in questo conflitto alzando al Cielo

L'afflitte luci vno splendor vi scorse,

Che superaua il lucido del Sole:

Onde riconoscendo il caro amante,

Di sospiri, e di lagrime ripieno,

Queste voci dolcissime n'espresse:

Dou'eri ò mio Giesù? dimmi dou'eri?

Perche non ti trouasti à la mia guerra;

Che l'alte piaghe mie sanate hauresti?

Il suo bel dire era finito à pena,

Quando egli vdi risponderli, ero quiui,

A rimirar le tue battaglie estreme;

Ti lasciai flagellar per risanarti,

Ti lasciai abbassar per essaltarti,

Ti lasciai trauagliar per consolarti:

Ti ho conosciuto per soldato eletto,

Et ogni mio fauor mai sempre haurai.

A l'udir solo, rissanato forse,

E perche sino al settimo suo lustro

Era stato vicino à quella Villa,

Si risolse passarlene à i Deserti.

Il Diauolo, che vide l'inimico

Tirarsi in luoco auantaggioso, & alto:

Con l'argento, e con l'oro,

Gli diede nel viaggio estremo assalto;

Facendone apparir lucide masse

In questa in quella parte:

Ma il Campione del Ciel riconosciuto

Lo stratagemma del crudel nimico,

Col solo segno de la Croce il vinse:

Indi in Thebaide gionse, così detta

Da gli Egittij; e da Siri,

E qui-



E quiui à piè d'un Monte appresso vn fiume,  
 La picciola Capanna si costrusse,  
 E in questo tempo tali, e tanti fece  
 Merauiglie, e miracoli, che parmi  
 Impossibile in anni raccontarli.  
 Fù à gli Arianni acerrimo nimico,  
 E se ben priuo di scienza, e d'arti,  
 I maggiori filosofi conuinse.  
 A Balacchio Arian pietoso scrisse,  
 Che non incrudelisse  
 Ne fedeli di Christo: egli sprezzando  
 La charità del santo,  
 Batter fece i suoi messi: il quinto giorno  
 Il perfido Tiranno  
 Da feroce caual gettato à terra,  
 Con denti, e calci fù ridotto a morte:  
 Cento e cinque anni il casto vecchio visse,  
 E volse di nascosto esser sepolto.

*Sim.* O' verò essemplio di beata vita.

*Pon.* Fù il primo solitario, e nel deserto  
 Ritrouò il Paradiso;  
 Col Demonio pugnò, se stesso vinse,  
 Morse à piaceri, e si rinacque à Dio.  
 La compagnia de gli huomini sprezzando,  
 Hebbe quella de gli Angioli celesti.

*Ago.* O' tù sei molto pratico, e informato  
 Del viuer di costui, non merauiglio  
 Dunque se tanto stimi, e se tù credi  
 Quanto là fra gli Egittij ti fù detto.

*Pon.* Non ti merauigliar, ch'io l'habbia in mente,  
 Stupisci, che il tuo Euodio sol leggendo  
 La vita sua si battezzasse tosto,  
 Lasciando la militia, i gradi, e l'armi,

Et

Et ambedua siamo si trasformati,  
 D'huomini vili, in più sublimi, e chiari,  
 E siamo posti in buone, e certa strada,  
 Ne solo noi, le spose nostre ancora,  
 Di cotanto guadagno inuidiose  
 S'hanno rinchiuse in solitarie celle  
 Per viuer, e morir mai sempre à Christo.  
 E tù non ti risenti?  
 E non muti pensier, non cangi voglia?  
 Huomo non sei, ma fiera, e di macigno  
 Porti il core crudele, e sconoscente,  
 E duro sol, che di superbia pieno  
 Non credi, che vi sia dottrina al Mondo,  
 Che à la tua si pareggi:  
 Da gente Christiana, e in vn diuota  
 Pur generato fosti: e tra Christiani  
 Quasi mostro ti viui? hor rompi, e spetra  
 Quella mente durissima, e crudele,  
 Che ti riduce ad vna eterna morte.

*Sim.* Pontiano? con tanto impeto al fratello?

Ah che tu muoui l'Ira,  
 In vece di destarui il pentimento.  
 Ben veggio nel sembiante  
 Agostino mutato, che l'interno  
 Tra diuersi pensier s'aggira, e s'alza:  
 Vieni Agostino mio, credi al tuo vecchio,  
 Entra ne la mia casa,  
 Leggi questo mio libro,  
 Con Ambrogio ragiona,  
 Che da le piaghe acerbe,  
 N'anderai risanato.

*Ago.* Che vn'huom priuo di scienza  
 S'habbi acquistato il Cielo,

Ed'io



Ed'io che pur qualche dottrina intendo,  
 Debba perdermi l'alma? è duro certo.  
 Però conosco, che mi fete amici,  
 E per vtile mio solo parlando,  
 Non deuo far che il sermon vostro sia  
 Priuo di forza, essendo pien d'amore.  
 Entriamo dunque, e ragionamo adaggio.

## SCENA SETTIMA.

*Simpliciano, Euodio, Agostino, Pontiano.*

**F**ermianci vn poco: Euodio venir parmi,  
 E frettoloso, ed ansioso in vista;  
 Vdiamo quel, che dice,  
 E se ha di noi bisogno.

*Euo.* O' Dio, quando fia mai, che veggia il fine,  
 Di tanto mal, persecutioni tante,  
 Che da l'ingiusta Imperatrice fatte  
 Vengono à gli discepoli di Christo?

*Sim.* Che nouelle n'arrecchi Euodio caro?

*Euo.* Triste Simpliciano, e me ne duole.  
 Giustina Imperatrice  
 Da Bonmilcare ha inteso, che Agostino  
 In vece di applicarsi à gli Ariani,  
 Com'era suo disio, da voi rubato,  
 A Cattolici, e giusti s'è adderito:  
 Doue è accesa in tant'ira, in tanto sdegno,  
 Che prigion vuol Ambrogio, e tutti gli altri,  
 E col voler del figlio Valentino  
 Hor si forma vna legge  
 Seuerissima, e cruda oltre ogni creder  
 Contra i veri credenti in Giesù Christo.

*Pon.*

*Pon.* Per tutto è Iddio, per tutto egli s'adora,  
 Del nostro gran Maestro  
 Metteremo in effetto i documenti,  
 Abbandonando la città nimica,  
 Donde sol per furor cacciati siamo.

*Sim.* Si muterà di opinion ben presto.

*Euo.* Io non lo credo: en'è troppo irritata.  
 E Bonmilcare suo fù l'istromento,  
 Per eccitar tant'ira, e tanto sdegno.

*Ago.* C'haue da far Bonmilcare con noi?

*Euo.* E Africano ancor lui, viue Ariano,  
 E non per fede già, ma per fattione  
 Noi brama suoi paesani in compagnia;  
 E te in particolar, perche mantenghi  
 Co l'ingegno sublime  
 L'opinion peruersa à miscredenti.

*Sim.* Passerà tal furore,  
 Che Dio giusto Signore  
 Perir non lascia l'anime innocenti.

*Euo.* O' Dio, non mancherà, che infellonita  
 Troppo è l'Imperatrice, e in vna Donna  
 E l'ostinatione  
 Vn mal immedicabile, e mortale.

*Sim.* Diede rimedio à maggior mali Iddio  
 Contro tanti Tiranni, e tanti mostri,  
 Fieri nimici di sua legge santa.  
 Verrà tal accidente in breue tempo,  
 Che la Regia sosopra, conturbata  
 N'andrà, non più pensando à nostri danni.

*Ago.* Entriamo à darne conto al gran Pastore,  
 E insieme disporem quel, ch'è da farsi.

G A T.



# ATTO QUINTO,

## SCENA PRIMA.

*Simpliciano, Monica.*

**H**Or che non fa la Prouidenza eterna?  
Che non opera in noi, che nō ci dona?  
Egli prouede à i polli abbandonati  
Del Coruo auido, e tristo:  
A gli Alcioni egli prepara il nido,  
E qual Aquila altera,  
Che i figli suoi sopra le spalle presi  
Seco à l'alto gli porta, e gli abbandona,  
Perche imparino il volo, e in vn l'alzarsi:  
Così noi per miserie, e patimenti  
Ne guida, onde impariamo ad imitarlo:  
O' miseri mortali,  
Se dal celeste Re con occhio pio  
Rimirati non foste.

*Mon.* Se mancasse del Ciel l'alto fauore,  
Ogni bello, ogni buon nel Mondo estinto  
Caderebbe infelice.

*Sim.* Lascio i corsi del Sole, e de le Stelle,  
Onde ogn'hor ci gouerna, e lieti rende.  
Ed'al particolar solo m'appiglio.  
Da la spada d'Abram leua il figliuolo,  
Salua Mosè da l'onde,  
Da la fornace i giouanetti Hebrei,  
Giona dal ventre di quel pesce ingordo  
Dauid dal Re Saul crudo, e fellone,  
E tanti, e tanti, che di propria voglia  
Con insoliti mezi à saluamento

Trasse,

## SCENA PRIMA.

99

Trasse, da le voraggini profonde  
Di questo horrido Mondo.  
S'egli non vuole, il fuoco non incende,  
L'acqua non bagna, e il Sole non riscalda,  
S'egli non vuol, nè le volubil foglie  
Si ragiran nel'aria, ò'l Vento spira,  
Da te solo mio Dio prendiamo noi  
Il valore, il saper, la forza, e l'arte:  
Qual dentro ad'vna Rotta,  
Son fermi chiodi, e solo vengon mossi,  
Quando quella s'aggira,  
Così noi fermi in Dio siamo, e viuiamo.

*Mon.* Mi sento intenerire à queste voci  
Per molto affetto il core.  
Seruo di Christo, hor che di Dio ragioni,  
Perche tanto stupore?  
Sono proprio di Dio le merauiglie.

*Sim.* Non ti merauigliar, se conoscesti  
Quegli, per cui stupisco,  
Se tū prouato hauesti  
Vn'ostinata mente,  
Vn'huomo sol d'infedeltate armato,  
Contro mille ragion certe, e viuaci,  
Il rimanente di tua vita certo  
Fora tutto stupore.  
Men nuouo ti parrebbe,  
Se vedessi volar per l'aria i Torri.  
E tirare l'aratro, e Daini, e Capri:  
Ed hor pure è mutato, e fatto seruo  
Di Christo onnipotente  
E' de i più chiari, ed eleuati ingegni,  
Che Natura facesse, ed è chiamato  
Da l'augusto saper forse Agostino.

G 2

*Mon.*



*Mon.* O' Dio, che mi racconti ? è conuertito  
 Il publico lettor quell' Africano ?  
 Lascia homai Signor mio, ch'io vadi in pace:  
 O' benedetto vecchio, ò quanto deuo  
 A le continue tue care fatiche,  
 Che sò ben quanto oprasti,  
 Per ritor da le mani de l'Inferno,  
 Il mio figliuolo amato .  
 Io son la Madre, io sono,  
 La Donna, che Agostin già diede al Mondo,  
 O' de l'eterne Sfere,  
 Facitor glorioso,  
 Moderator clemente,  
 Imperator possente,  
 Diuota à te m'inchino,  
 Et humiliata t'adoro,  
 La Prouidenza tua somma, ed eterna .  
 Io desiaua, che il mio caro parto  
 Ti fosse amico, e seruo,  
 E di questo con lacrime i pregai,  
 Più volte, e più la Maestade tua,  
 Ma il mezo tuo, col qual lo conduceui  
 A la felicità, non m'era noto .  
 E però mi riu scia duro, e spiacente .  
 Perdonami Signore,  
 Che l'ignoranza, ond'era ingombra l'alma,  
 Non intendea de la Sapienza eterna  
 Gli altissimi secreti,  
 Ma qual sopra de gli altri alto intelletto,  
 Se nol permetti, de giudicij tuoi  
 Il modo inuestigar saprà giamai ?  
 Si che s'io non l'intesi,  
 Colpa fù del mio frale,

Che

Che offuscato il saper tarda mi rese,  
 Hora che il bene io miro,  
 E l'opra grande ammiro .

Ti ringratio Signor, ne fia mai fatia,  
 La lingua di lodar tua santa gratia .

*Sim.* O' quanto mi rallegra, ò quanto proua,  
 Alta consolation questo mio core,  
 Per l'allegrezza tua madre pietosa .

*Mon.* Andiamo à ritrouarlo,  
 Che se l'amai qual figlio,  
 Qual diuoto Christiano io l'amo, e offeruo ;

*Sim.* Egli è così riuolto  
 Con la sua mente à Christo,  
 C'hor non istimo ben, che si perturbi,  
 Si distempera in lagrime dolenti.

*Mon.* Non può dar tante lagrime, che basti  
 A lauar le sue colpe ;  
 Ne verterà da gli occhi tanto humore,  
 Quanto già spar se l'humanato Dio  
 Da le sue piaghe pretioso il sangue :  
 Pian se Pietro pentito,  
 E fù voce quel pianto,  
 E fiume fù, che il fè candido, e mondo,  
 E'l ritornò giocondo .  
 Il pianto è cibo dolce  
 De l'anima innocente,  
 E' fortezza de sensi,  
 Ristoro de la mente,  
 Assolutione de peccati horrendi,  
 E de l'animo oscuro alto lauacro.  
 Pianga pure, e si dolga,  
 Ne habbian fine le lagrime, e i sospiti,  
 Del mio caro figliuolo .

G

3

Che



Che all'hor che più lo scoprirò dolente,  
Maggior farassi in me letitia, e gusto.

Ma di gratia buon vecchio  
Seguite l'opra, e non l'abbandonate,  
Sin che rinato sia nel sacro fonte,  
Che render sol lo può chiaro, e lucente.

*Sim.* Donna non dubitar, che se gli manchi,  
Che il nostro fine è condur alme à Christo.

## SCENA SECONDA.

*Agostino.*

**G**'à de l'Anima impura  
Sendo consunte le brutture in parte,  
Dato il pensiero in preda à bel desio  
Di mirar d'ammirar le tue grandezze;  
La tua immensa potenza,  
Il tuo saper profondo,  
L'eterna Prouidenza,  
Con la quale non sol reggi le sfere,  
E gli huomini, e le belue,  
Ma i pennuti canori de le selue;  
Anzi pur de la Selua  
Ogni fronda, ogni foglia, ogni virgulto;  
Talmente mi trasformo  
Ne la tua volontade,  
Che molestia non temo de le cose  
Di questo basso Mondo,  
Che possono suiar filosofando,  
La curiosa voglia  
De la prima cagion de miei contenti.  
Nè la terra, nè l'acqua,  
Nè l'aria, ò'l Polo, ò pur l'anima istessa,  
Non

Non mi danno cagion di sentimento,  
Ch'entro à me passi, non pensando punto  
A gl'interessi pur di me medesimo.  
I segni, i sogni, e le riuelationi,  
C'han solo da finir con la mia vita,  
Sono appresso il mio core, e la mia mente:  
Come non fosser fatte,  
E già conosco aperto,  
Che tutto vien da te, che tutto è fatto  
Da quella man, che opera eternamente.  
Tropo fui longo à riconoscer questo,  
Me ne pento Signore, e me ne dolgo.  
Ingrato, e disleale  
Mi ritrouai ver l'infinito Amore,  
Grande è stato l'error, eterno il male,  
Tardi r'ho amato ò mia bellezza antica,  
Dato ho al Re de l'Inferno il primo fiore  
De l'anima impudica:  
Ma quello, che m'auanza,  
Hor sacro à l'amor tuo puro, e infinito.  
Tù con l'infirmità, con le percosse  
M'additasti il periglio de l'Inferno,  
Mi mostrasti la via del Paradiso;  
Ma da pensieri miei vanni, e rubelli  
Già cieco, e sordo reso,  
Nè vdirti, nè vederti io non potea.  
O' pazienza immensa.  
Quei torti, che ti feci sofferisti  
E qual fido Pastore  
Ogn'hor di me seguisti,  
Gli indiretti sentieri,  
Ch'eran drizzati à paschi de l'Inferno.  
Io ti cercaua entro à bellezza frale,



E cercandoti in lei perdea me stesso:  
 Ma tu l'orme seguendo,  
 Mi chiamasti à la fin con chiaro carne  
 D'Ambrogio santo uscito,  
 Che qual tromba canora,  
 Che il Soldato richiama al fido Vallo,  
 Ne le tue sante braccia mi ridusse.  
 Tra queste care braccia,  
 Che s'apperfero in Croce  
 Per restringerti al seno,  
 Tra queste care braccia,  
 Che ogn'hor aperte stanno,  
 Per abbracciare il peccator dolente.  
 Tra queste care braccia,  
 Da te create perche fosser fori  
 D'inesausto Tesoro  
 Per ricomprar redimere tant'alme,  
 Ch'erano eterno cibo de la Morte:  
 Tra quelle care braccia,  
 Che stendendosi in terra  
 M'innalzarono al Cielo;  
 O'mia dolcezza immensa,  
 T'amerò eternamente,  
 Che colui, che non t'ama, e di cor priuo,  
 E à te, che in ogni loco sei presente,  
 Non venirò co' piedi,  
 Correrò co i costumi,  
 Che ti sono più cari, e più graditi,  
 Perche il modo d'amarti, e di seruirti,  
 Viue ne l'vbidirti.  
 E perche già non posso  
 Abbracciarti, e baciarti,  
 Abbraccierò il tuo pouero, e languente,  
 Ti

Ti seruirò, seruendo  
 Il mio prossimo afflitto,  
 Ti donerò donando  
 A la tua Chiesa santa,  
 Quanto di questo fral tengo, e possedo.  
 Tù intanto Signor mio,  
 Stringimi con quei lacci,  
 Che allacciasti le sfere,  
 Ornami di quel puro, e di quel bello,  
 Con che facesti il Sole,  
 Non perche insuperbito  
 Habbiada superar l'alme compagne,  
 Ma perche à l'occhio tuo viua gradito:  
 O' vero simulacro  
 Di lui, ch'amo, & adoro,  
 Queste lacrime facto,  
 Col ginocchio t'honoro,  
 Così potessi ah! lasso,  
 Incenerire mille volte il giorno,  
 Correr fiume di sangue,  
 Per penar, per patire,  
 Felice imitator del mio Signore.  
 Prendine questi baci,  
 O' maestà diuina,  
 Mentre l'alma dolente à te gl'inuia,  
 Per questo mezo, & adorando inchina.

## SCENA TERZA.

*Euodio, Pontiano.*

**M**iseri i giorni, e sfortunate l'hore,  
 Passa chi in questo carcere terreno  
 Ha del suo fral composito sol cura,

G S Car-



Carcere deuo dir, quando quest'alma,  
 Dal suo puro fattor libera fatta,  
 Dentro à le membra in carcere se'n viue.  
 Fabrica quinci, e quindi  
 L'huom' vano alti palaggi, altere mura,  
 Perche il tenghino in carcere rinchiuso,  
 Doue da Iddio fù posto in ampio Mondo,  
 Che qual libero Principe il godesse:  
 Ah mentre auido, ingordo,  
 Pugna l'huom' per vn Regno,  
 Di vincer tenta il loco, oue ristretto,  
 Habbi da menar poi gli vltimi giorni.  
 Se il nostro Imperator stato contento  
 Fosse del grand' Imperio posseduto  
 Ne Regni d'Oriente;  
 Hor non moria cosi infelicamente.

*Pon.* E' morto Gratiano?

O' pur Valente, ò Valentiniano?

*Euo.* Morto è l'empio Valente,  
 Quel che de gli Ariani,  
 Era base, e riposso era fermezza.

Quel fero oppugnatore  
 De la Chiesa cattolica, e fedele.

Vadino gl' Infedeli  
 A raccoglièr le ceneri a portarle,  
 Nel sen per riuerenza.

*Pon.* Come finì? e doue, narrami il tutto.

*Euo.* Era in Costantinopoli, ed intese,  
 Che gli Vnni, e i Gothi, & altre gēti armate,  
 Rotto i confini del suo grand' Impero,  
 Passato l'Histro andauano predando,  
 Gli huomini, e gli animali, e il tutto ardendo:  
 A questo auiso d'Ira ardente acceso,

Posto

Posto insieme il suo essercito, à cauallo  
 Con le falangi de pedoni Greci  
 Sopra del suo corsiero vscia in Campagna:  
 Quando pieno d'ardire  
 Isaccio Patriarca, Isaccio santo,  
 Per le redine il prese:  
 Indi cosi d'alto furor celeste  
 Ripieno il labbro disse.  
 Doue camini, ò Imperator audace?  
 Perche contra del Ciel pugni, e contendì,  
 E le ricchezze sue teco ne porti?  
 Egli ha eccitato i Barbari à incontrarti,  
 Perche tù con bestemmie ingiurie, e torti  
 Ogni giorno l'offendi  
 Persequendo crudele, & occidendo,  
 Chi nel Tempio di Christo  
 Canta diuine lodi, adora, e inchina  
 Del Re del Cielo la potentia eterna.  
 Restituisci homai, restituisci,  
 La libertate, e'l tolto à gli credenti,  
 Del Niceno Concilio offeruatori;  
 E se tù' queste mie breui parole,  
 Disprezzerai, giunto la doue à punto  
 Seguirà la giornata,  
 Vedrai, quanto sia duro  
 Ricalcitrar contro del vero, e giusto,  
 Perche non sei per riueder più queste  
 Mura, oue ingiusto imperi, e reo comandi,  
 E caderai con tutta certo gente,  
 Che teco meni, ò fian caualli, ò fanti.

*Pon.* Gran parole fur queste, e si può dire,  
 Che fossero da Dio somministrate,  
 Che non ha tanto ardire vn vecchio inerte,

G 6 *Euo.*



*Euo.* Fur queste voci vn foco,  
 Che s'attaccaro à secco arido zolfo.  
 Fremè di rabbia, e torse gli occhi oscuri,  
 E minacciando il Ciel, non che gli Abissi,  
 Così parlò sdegnoso:  
 Tornerò vincitore, e di trofei  
 Carico ancora, e la canina lingua  
 Pagherà de la vana profetia  
 Gli effetti conuenienti; carcerato  
 Si stia tra ferri insin al mio ritorno:  
 Soggionse allhor Isaccio, troppo lunga  
 Fora la Prigionia, c' hora comincio,  
 S'io il ritorno attendessi.  
 L'uno spronò il Cauai, l'altro Prigione  
 Andò ne la gran Torre,  
 Che verso il Mar Maggiore al Cielo s'alza.

*Pon.* Ei lo farà morir, quando ritorna.

*Euo.* Non è per ritornar viuo, ne morto.

*Pon.* Dunque fu per ditor ne la battaglia?

*Euo.* Dubiti forse, che l'eterno Iddio  
 Non sappia de suoi torti vendicarsi?  
 Andò il fellon con la più bella gente,  
 Che per gran tempo mai veduta hauesse  
 L'huom guerreggiar sotto à Romane insegne.  
 A la comparsa de i guerrieri arditi  
 Volser le spalle i Barbari fugaci,  
 Ma non gli abbandonò l'Imperatore,  
 Che lasciata da lui la Traccia à tergo,  
 A la gran Andrinopoli arriuato,  
 Da l'inimico suo non molto lunge,  
 Che già in sicuro loco era accampato,  
 E cauto, e ardito in offeruando staua  
 Del feroce Valente i gran pensieri.

Quan-

Quando veduto, che non era il Vallo  
 Fatto, da Guastatori, e da Villani,  
 E senz'ordine alcuno di battaglia  
 Stauano i Cavalier, stauano i Fanti,  
 Vscito à l'improuiso, & assalito  
 Con Barbaro furor da tutti i lati  
 L'essercito Roman, non gli diè tempo  
 Di poterli ordinar, fermar le schiere;  
 Ma ferendo, occidendo, e scompigliando,  
 Hor l'una, hor l'altra Banda, i Capitani  
 Non poteron fermar, piantar le insegne,  
 Non comandar, con timpani, e con trombe,  
 Poscia, che da nemici erano vinti:  
 Onde già sparso in larga copia il sangue,  
 Caduti alquanti, & anco i più feriti,  
 Non potendo resistere à la forza,  
 Dieron le spalle à gli nimici, e in volta  
 A tutto suo poter n'andar fuggendo:  
 Valente à questo inaspettato euento  
 Non si perdendo d'animo, gettati  
 Gli ornamenti, l'insegne, e sopraueste,  
 Tra fantacini à piedi combattendo,  
 Fece cose mirabili, e tremende,  
 Mostrando tal valore, et tanta forza,  
 Che con dieci par suoi rimessa haurebbe  
 La perduta Battaglia: ma che puote  
 Contro di tanti vn solo? al fin rapito  
 Da quella moltitudine fuggiente,  
 Conuenne suo mal grado volger faccia,  
 E ceder col suo campo à la fortuna,  
 Ed il Regno, e la vita à l'inimico.  
 E entrato dentro à picciolo borghetto  
 Sotto di vn basso, e rusticano albergo,

Tra



Tra poueri sarmenti al fin saluossi .  
 Lo perderono i Barbari di vista,  
 Ma fiutando quà, e là qual bracco in caccia,  
 Seppero al fin doue, ch'egli era ascolto,  
 Onde tosto apprestato, e legne, & paglia,  
 Vi attaccarono il foco, e inceneriro,  
 Quando men lo pensò, men timor n'ebbe,  
 Quelle membra superbe .

*Pon.* Arso dal foco dunque egli è rimasto ?

*Euo.* In cenere ridotto, e così vadi  
 Quanti seguono d'Ario il piede erante,  
 E tormentano i buoni, & gl'innocenti;  
 L'essercito de Barbari riuolto  
 Per quel paese lo trascorre, & arde,  
 Ed à Costantinopoli se'n vanno,  
 Per hauere i tesori, e in vn le gioie  
 Del morto Imperatore; imaginarti  
 Puoi ben la confusione, e lo spauento.

*Pon.* Questo è gran accidente, e trarrà seco  
 Tant'altre nouità, che non v'è fine.  
 Giustina darà conto à Gratiano ?

*Euo.* Credo, che già n'abbia nouella hauuta,  
 Send'egli più vicin, che non sian'noi,  
 E colui, che le lettere ha portato  
 E' venuto per Mar, scorso ha fortuna,  
 E molti giorni è gionto dopò il fatto .

*Pon.* Hor sia come si voglia io tengo fermo,  
 Che à bel'aggio possiamo, e à piacer nostro  
 Far il Battesimo desiato tanto  
 Non hauendo, ch'incontri, e chi n'offenda,  
 Che in queste cure inuolta,  
 E forse anco a territa  
 Giustina Imperatrice,

Se

Se ben cruda Ariana,  
 Non ardirà parlar, che al fine il Cielo,  
 Con questi essempli ne corregge, e ferma.

*Euo.* Da Ambrogio andiamo à terminar il fatto .

*Pon.* Andiamo, onde tù vuoi; già ne la mente  
 Son perfetto Christiano .

## SCENA QVARTA.

*Monica, Euodio, Pontiano.*

SE il lume non m'inganna,  
 SEuodio è questi il Cavalier famoso,  
 Già tanto di Valente amico fido .

*Euo.* Monica sete voi? qual caso graue  
 Si frettolosa, & ansiosa rende .

*Mon.* L'amor del mio figliuolo,  
 Che per mio sommo bene,  
 A la Chiesa maggiore conuertito,  
 L'onda beata del battesimo attende .

*Pon.* In vano hoggi l'attende, che inaspita  
 Contra Ambrogio, e i Catolici Giustina,  
 Solo spira furor tratta di Morte .

*Mon.* Tratta certo di Morte, che nouella  
 E' giunta, che Valente sia bruggiato,  
 Per le mani de Gothi dopò hauergli  
 In compagnia de gli Vni il Campo rotto .  
 La Regia v'è sopra, il pianto al Cielo,  
 De gli Ariani ascende, che caduti  
 Veggono i lor trofei, veggon le palme,  
 Gratiano è cattolico, e prudente,  
 Onde non habbian noi più da temere,  
 Di questa gente infida .

Et il Vescouo Ambrogio qui m'inuia,

Acciò



112 ATTO QUINTO

Accio che i già da lui catechizati,  
Faccia saper, che al Tempio sono attesi,  
Non sol da lui, ma da i Christiani tutti,  
Che già sono ridotti à render gratie  
A quell'eterno Principe,  
Che de favori suoi nostre alme ha satie:  
Di più mi die vna lettera venuta,  
Hor hor da Gratiano Imperatore,  
Perche à Simplician la consegnassi,  
Onde gusto riceua, e si rallegrì,  
Et ammiri i miracoli di Christo.

*Pon.* Vscite, vscite ò mie fratelli cari,  
Andiam . felicemente,  
Quasi Cerui assettati à le chiare onde:  
Oue n'inuita il Regnator Monarca .

*Euo.* Io serò precursore,  
Di così bel drappello,  
Voi che qual Madre honoro,  
Rimanete felice, e accompagnate,  
Questi al vostro figliuolo.

SCENA QUINTA.

*Simpliciano, Monica, Pontiano, Choro  
di Catecumini.*

Chi chiama, e chi n'inuita  
Ad vscir fuor del nostro caro albergo?

*Mon.* Son io Padre felice:  
Ambrogio gran Pastor di questa Greggia  
Mi ha inuiato à chiamare i suoi diuoti,  
Che braman' battezzarsi,  
E consignò ne le mie man la carta,

C'hor

SCENA QVITNA. 113

C'hor hor à te confegno .

*Sim.* Andate pur figliuoli, andate lieti,  
Oue il santo Pastor vi chiama, e inuita:

*Mon.* Ite pronti, e veloci, itene lieti,  
Che il mio caro Agostino,  
Ne le proprie sue lagrime affogato,  
Voi ansioso attende .

*Pon.* Anderemo felici:  
Che il più dolce viaggio non può farsi  
Di quel, che Dio ne guida:  
Ma tu, che padre caro,  
N'hai alleuato, e dato il puro latte  
De la candida fede  
Accompagnaci prego,  
In negotio si graue  
Con l'Oratione santa;  
Mandane Benedetti  
Al sacro santo Agone .

*Sim.* Il Padre il Figlio, e'l santo Spirto faccia,  
Che dentro al buon proposito, che sete  
Vi renda eterni, e vi dia il Cielo eterno.

*Pon.* Anderemo giocondi à l'onde chiare .

*Sim.* Lodato Iddio, che habbiam' ridotto al segno,  
Che bramauimo pur l'alme diuote .

*Mon.* Lodato sia quel fonte di pietade,  
Che mai da noi torce le luci vn punto .

*Sim.* Voglio veder, che cosa è in questa carta .

*Mon.* Io vado alma beata à la gran festa .

*Jim.* Ferma, che forse io le darò risposta,  
Che serà questa carta? haue il suggello  
Del sommo Imperatore:

A te che sei di tutta Insubria Padre,  
E de l'alme di Dio vero Pastore,

Man-



Manda eterna salute eterna pace,  
 Il regnator del gran Romano Impero:  
 A te salute inuia  
 Quel, che fin hora è stato  
 Priuo di bene, di salute, e pace,  
 Colpa de tristi, e rei, c'hanno trauolto  
 Il ben de l'alma à vn'infelice stato:  
 Hor supplice ne vengo, e penitente  
 A te ministro pio del nostro Christo;  
 Confessandomi indegno  
 Non sol di scetro, ò Imperial Diadema,  
 Ma di bene, e di vita,  
 Poscia, che non conobbi à te vicino,  
 Nel globo de la luce  
 La vera fede il singolar tuo Duce,  
 Hora pentito piango  
 Le offese del mio Dio, gli andati giorni,  
 Che vissi de peccati entro del fango.  
 Hor bramo essere scritto,  
 Tra soldati di Christo,  
 E à te, che sei famoso Capitano  
 De la militia santa,  
 Ne le sacrate mani se ben lunge  
 Hora giuro, e professo  
 Di creder in Dio Padre onnipotente,  
 Creatore del Cielo, e de la terra,  
 E in Iesu Christo vnico suo figliuolo,  
 Nostro Signore, che già fù concetto  
 Da lo Spirito santo,  
 Dal Ventre Virginal di Maria nato;  
 Percosso, appassionato  
 Sotto Pontio Pilato,  
 In Croce affisso, e morto, indi sepolto,

Il qual discese à gl'Inferi, e risorse,  
 Il terzo giorno viuo, e fuor de morti  
 Ascese al Cielo, & al gran Padre suo  
 Onnipotente Iddio;  
 A la destra hebbe sede,  
 E tornerà di nuouo,  
 A giudicar i viui, e in vno i morti;  
 Io credo ancor, che sia lo Spirito santo,  
 E nel parere de la Chiesa santa,  
 Ne la comunion del ben co i Santi,  
 E ne la remissione de peccati,  
 Ne la resurrettione de la Carne,  
 E ne la vita eterna, e così sia,  
 E se di quanto ho detto,  
 Mancassi in qualche parte,  
 Tù correggi la lingua, e l'intelletto,  
 Che à Sacrificij tuoi la mia salute,  
 Diuoto raccomando.

*Sim.* O' soprema sapienza, ò gran Tesoro,  
 De l'eterno Monarca, ò quanto sono  
 Gli alti giuditij tuoi,  
 Occulti, e inuestigabili le vie,  
 Con le quali gouerni, e'l Mondo reggi.  
 Quanto fiera tempesta  
 Hoggi saggio placasti in vn momento.  
 Adoriamo diuoti,  
 Sacrifichiamo lietamente à Dio,  
 Che intese i nostri prieghi i nostri voti.

*Mon.* Voglio andarmene al Tēpio. *Sim.* va felice.  
 Chi è costui, che viene,  
 Turbato in vista, ed ha il Trombetta seco,  
 E' Bonmilcare il reo persecutore  
 Di nostra santa fede,



Vo ritirarmi à la mia cella cara,  
Per fuggir di parlar con tali mostri.

## SCENA SETTA.

*Bonmilcare, Trombetta.*

**O** Fortuna, ò fortuna, ò caso amaro,  
Ma che dico fortuna? empio Demone  
Sei tù, che volgi, e sottosopra poni  
Il Cielo fulgentissimo, e splendente  
De l'Ariana Chiesa,  
In dense nubbi, ed in procella eterna:  
Morto Valente Imperator sublime,  
Che non hebbe, ò hauerà pari nel Mondo.  
Ecco forger vn Principe nimico,  
Che non solo è contento  
Di credere à sua voglia;  
Ma vuole ancora, che i creati, e serui,  
Che più? il popolo tutto,  
Creda quel ch'egli crede,  
E regger lasci l'alma da la fede,  
Che à lui diletta, e piace:  
Non credo, che l'huom' possi  
Prouar più dura, e fera seruitute;  
Giustina, che per femina più valse  
Di cento Capitani, se ben haue  
Il giouanetto suo figliolo à parte  
Del Imperio, e del Regnor, hor abbattuta  
Da pensiero vilissimo, si lascia  
Guidar dal Cancellier liberamente:  
Piantes, voi che intendete,  
La disfogation del mio dolore  
Pregoui, che tacete:  
Che ancor voi non faceste

Quello,

Quello, che fanno in Corte, e trespi, e pache,  
Che hanno fauella, e san ridire il tutto:  
Che se ben qui mi dolgo,  
Nel mio dolore immerso,  
Ne la città conuienmi  
Rider, e dar gli applausi à chi gl'inuia  
Il popolo volubile, e ignorante:  
O là, tocca la Tromba, acciò le Belue,  
Habbino parte de le mie suenture:

*Trombetta suona.*

*Bon.* Grida quello, ch'io dico, e fatti vdire  
Da chi non è presente. il Cancellero  
Per oltraggiarmi fa gridar qui il bando.  
Il grand'Imperator, c'hor regge il Mondo,  
Che Dio salui, e mantenghi eternamente,  
Comanda, che quei Vescoui banditi,  
Già da Valente Imperator defonto,  
Sian' ritornati à le lor patrie antiche,  
E qual si voglia suddito, à l'Impero,  
Possi creder in Christo onnipotente,  
E à gli Ariani; e à Manichei comanda,  
Che sgombrino lo stato, ò mutin fede;  
Lo stesso impera à tutti i settatori  
Di Eunomio, di Photino, e d'altri molti,  
De la Chiesa cattolica nemici,  
E sturbatori de la fede santa;  
E quanto hora comanda ha da offeruarsi,  
Sotto pena di vna, e priuatione  
De beni, & facultà del transgressore.

*Suona.*

*Bon.* Ecco fatto l'vfficio à dio Melano,  
Tra gli Scithi, e tra Parthi, io vo ritrarmi,  
Sicuro albergo à la mia ferma voglia.

SE



## SCENA SETTIMA.

*Simpliciano, Euodio, Agostino col Choro  
de Catecumeni.*

**H**A suonata la Tromba ha forse voglia  
Di schierar qui caualli, e mouer l'armi?  
Ma veggio quì venire Euodio caro  
Tutto lieto, e festoso: io voglio vdir,  
Che felice nouelle egli mi arrecca.

*Euo.* Già le primitie de lo Spirto santo,  
Han' riceute il Caualler di Christo,  
Et han' principiato vn'altra vita,  
Ambrogio nostro Vescouo fù quello,  
Che qual nuouo Mosè gli ha tratti fuori,  
Del Regno del Peccato, e gli ha condutti,  
Per lo Mar del Battesimo à nuoua terra,  
E gli hà saluati da le man crudeli  
D'Infernal Faraone, e liberati  
Dal giogo estremo, onde n'andauan carchi,  
O' gran virtù del sacrosanto fonte.

*Sim.* Di, gran virtù de le parole sante,  
Che sia pur neta pura, e chiara l'onda,  
Quanto esser può sia del Patolo o'l Tago,  
C'hanno l'arene d'or verdi le sponde,  
Non hauerà già forza di lauare,  
Le brutture de l'anima fetenti;  
Ma se la voce aggiungi à l'elemento,  
E' fatto il Sacramento:  
Onde tanta virtù de l'acque pure,  
Che toccando elle il corpo il cor si purghi,  
Se non mesci con l'acqua il sacro carne?

Ne

Ne basta il dir, ma che il lauato creda,  
A quello, che si dice, e si promette,  
Poscia che altro è la voce, che trappassa,  
Et altro è la virtù, che in noi rimane:  
Questo è il nascer di spirito, che espresse  
Nostro Signore à Nicodemo, il quale  
Non vede il fine mai, non proua morte:

*Euo.* Il tutto è che persistino i fedeli  
In questa vocatione.

*Sim.* Le risoluzioni, che si fanno,  
Con maturo consiglio, han' permanenza:  
Monica à tempo giunse?

*Euo.* Così opportuna venne,  
Che impossibile parmi il raccontarlo.  
Perche tra questi, già catechizati  
V'era Nauiggio, suo figliuol maggiore,  
Da lei perduto già per lungo tempo,  
Doue nel reggistrar i nomi, e dargli  
L'ordine del venire al sacro fonte.  
Tosto lo riconobbe, onde il contento  
Crebbe con l'allegrezza in ogni core.  
Agostin, che l'intese, e lagrimoso,  
È languente ne staua, alzò la faccia,  
Con lieta fronte ringratiando il Cielo,  
Che hoggi tanti fauori accumulasse:  
Efforcizato il Sal, e ammaestrati  
Quei pochi, che mancauano, si venne  
Ad intinger il capo nel gran fonte,  
Et allhora, che Ambrogio hebbe finita,  
La forma del Battesimo in Agostino,  
Quel'African, che non ha pari al Mondo,  
Così cantando queste voci espresse.  
Ti lodiamo Signor ti confessiamo;

Te



220: **ATTO QUINTO**

Te Padre eterno, tutto il Mondo honora:  
E nel finite Ambrogio le rispose,  
E quell'altro soggiunse, e repplicando (no  
Hor l'vno hor l'altro, hã fatto il più bel Him-  
Che santa Chiesa habbi giamai cantato.

*Sim.* Iddio gli ferbi lungamente viui,  
Che stelle siano del Christiano Cielo.

*Euo.* Ma eccoli venir verso di noi,  
Puri come colombe, e quasi Neue,  
Candidi, e immacolati: aprir vò l'uscio.

*Ago.* Padre ti riuerisco, e come Padre,  
E t'ammiro, e t'onoro, e vbbidente  
Sarò mai sempre à la tua gran virtute,

*Sim.* Entriam' figliuoli eutriamo Iddio si lodi,  
Non siano mai le nostre lingue stanche,  
Di render gratie à chi è di gratie fonte,  
A chi del Regno d'Ariani tolse,  
La superbia non sol, la Tirannia,  
E punendo l'iniquo, il miscredente,  
Si fè conoscer caro, e onnipotente.

**IL FINE.**